

SENATO DELLA REPUBBLICA

XII LEGISLATURA

2^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Giustizia)

1^o RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 GIUGNO 1994

**Presidenza del presidente GUARRA
indi del vice presidente BELLONI**

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO E INTERROGAZIONI

Comunicazioni del Ministro di grazia e giustizia sugli indirizzi e le prospettive della politica della giustizia; svolgimento di connesse interrogazioni

(Discussione e rinvio)

PRESIDENTE:

- GUARRA (AN-MSI)	Pag. 2, 23, 26 e <i>passim</i>
- BELLONI (CCD)	27
BECCHELLI (AN-MSI)	23
BELLONI (CCD)	23
BIONDI, ministro di grazia e giustizia	3, 14, 23 e <i>passim</i>
BRUTTI (Progr. Feder.)	27, 29, 30 e <i>passim</i>
GUALTIERI (Sinistra Dem.)	13
LAFORGIA (Progr. Feder.)	30
TRIPODI (Rifondaz. Progr.)	36, 39, 40

Presidenza del presidente GUARRA

I lavori hanno inizio alle ore 17,10.

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO E INTERROGAZIONI

Comunicazioni del Ministro di grazia e giustizia sugli indirizzi e le prospettive della politica della giustizia; svolgimento di connesse interrogazioni

(Discussione sulle comunicazioni e rinvio. Svolgimento e conclusione delle interrogazioni)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Ministro di grazia e giustizia sugli indirizzi e le prospettive della politica della giustizia e lo svolgimento di connesse interrogazioni, l'una dei senatori Brutti e Senese, l'altra dei senatori Tripodi e Salvato che si riferiscono allo stesso argomento. Ne do lettura:

BRUTTI, SENESE. - *Al Ministro di grazia e giustizia.* - Premesso: che l'evasione del boss mafioso Felice Maniero dal carcere di Padova, assieme ad altri cinque detenuti, non è soltanto rivelatrice di una grave inefficienza di quella struttura carceraria, ma pone seri problemi di responsabilità a livello di Governo;

che l'episodio di Padova si colloca in un contesto generale di abbassamento della guardia nell'azione antimafia;

che significativi settori della maggioranza di Governo chiedono una minore severità nel trattamento carcerario dei detenuti mafiosi;

che del tutto inesistenti appaiono negli ultimi mesi i risultati dell'azione volta alla ricerca ed alla cattura dei grandi latitanti, che evidentemente continuano a godere della stessa libertà di movimento e delle stesse protezioni di cui si sono giovati per decenni,

si chiede di sapere:

che cosa risulti al Ministro in indirizzo circa le modalità dell'evasione di Felice Maniero e le negligenze o le eventuali complicità all'interno dell'amministrazione penitenziaria che abbiano favorito quella evasione;

se il Ministro non ritenga una soluzione troppo facile ed ingiusta attribuire tutte le responsabilità per l'accaduto agli operatori penitenziari padovani, come finora si è fatto;

se vi sia stata una precisa segnalazione del Ministro dell'interno relativa ad un concreto pericolo di fuga di Felice Maniero, a chi sia giunta e perchè non abbia dato luogo a decisioni conseguenti;

se risulti che analoghi pericoli di evasione vi siano in questo momento, in particolare con riferimento alle carceri calabresi, e quali provvedimenti siano stati presi al riguardo;

se il Ministro non ritenga che l'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario debba essere tenuto fermo e che se ne debba garantire la corretta e rigorosa applicazione, impedendo che i boss mafiosi riacquistino il potere che avevano in passato all'interno delle carceri;

se non creda necessaria una strategia di differenziazione delle condizioni carcerarie che punti, nel rispetto di fondamentali principi di umanità, a migliorare il trattamento dei detenuti meno pericolosi, garantendo severità e massima vigilanza per i mafiosi.

(3-00054)

TRIPODI, SALVATO. - *Al Ministro di grazia e giustizia.* - Premesso:

1) che l'evasione del boss della mafia del Brenta, Felice Maniero, è avvenuta in circostanze incomprensibili se non attraverso la giusta valutazione delle gravissime responsabilità da parte della competente amministrazione penitenziaria;

2) che un analogo e gravissimo tentativo di evasione era in preparazione da parte di affiliati alla 'ndrangheta reclusi a Vibo Valentia;

3) che di fronte ad una recrudescenza, finora per fortuna soltanto verbale, della criminalità organizzata autorevoli esponenti della maggioranza governativa sono impegnati a discettare di improbabili modifiche alla legislazione antimafia, sia sul terreno dell'utilizzazione dei collaboratori di giustizia che sul regime di esecuzione penale per i detenuti per fatti di mafia;

gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti si intenda adottare:

a) per evitare che fatti gravi alla stregua di quelli di cui ai punti 1) e 2) abbiano a ripetersi;

b) per ridare all'azione dello Stato quella incisività nella lotta alla mafia che negli anni scorsi aveva ottenuto significativi risultati.

Propongo che le due interrogazioni siano svolte congiuntamente.

Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Desidero salutare e ringraziare il ministro Biondi per la sua disponibilità, a nome di tutti i componenti la Commissione.

(3-00064)

BIONDI, *ministro di grazia e giustizia.* Signor Presidente sono molto contento di essere qui per fornire una relazione sulla situazione e sugli indirizzi che intendo dare alla politica della giustizia. Vorrei trovare parole nuove ma la situazione non è ignota a chi si occupa di questi temi; il livello dell'entità dei problemi ed anche la difficoltà di farvi fronte rende faticoso questo cammino. Sono però orgoglioso di essere impegnato e affaticato nel fare qualcosa che esula dalla mia attività precedente; infatti, quando svolgevo la funzione di vice presidente alla Camera avevo impegni di tipo diverso, di carattere istituzionale e quando svolgevo un'attività professionale, cosa di cui sono molto orgoglioso, ho sempre visto le cose da un altro punto di vista, a volte anche stimolante, a volte di contestazione che non è più quello con il quale un ministro deve affrontare i propri compiti. È necessario, se mi si consente l'espres-

sione, cambiare abito per rivestirsi di un'intensa partecipazione che, di fronte alle difficoltà di traduzione delle proprie intenzioni in azioni, rappresenta la forma di garanzia più intima con la quale una persona modesta ma appassionata del lavoro, come sono io, affronta i problemi.

Quanto vado argomentando è per spiegare che certe impostazioni, come ad esempio quelle che riguardano il rapporto tra accusa e difesa e la terzietà del giudice, in questo ambito vengono da me valutate con un'altra ottica rispetto a quella che avevo prima. Anche la *vexata quaestio* sulla cosiddetta diversità delle carriere tra la magistratura inquirente e la magistratura giudicante, mi appare sotto una luce differente trovandomi ad esaminarla da un punto di vista molto diverso da quello precedente. Io ho sempre sostenuto che la professionalità, la specificità dei compiti e, quindi, anche la capacità di approfondire nella concretezza degli atti quotidiani la possibilità di dominio, erano e sono molto diversificate tra chi sostiene l'accusa e chi invece ha l'altissimo compito di giudicare.

Devo però dire che, proprio riflettendo su questi temi, mi sono convinto che bisogna tornare alla Costituzione e vedere come essa descrive questo percorso, cioè come una differenza non di carriera ma di funzioni e nell'ambito delle funzioni come approfondimento delle qualità di ciascuno per diventare nella funzione stessa più esperto possibile, scegliendo, coerentemente con l'impegno che assume, di percorrere la propria funzione in tutte le sue fasi senza ricorrere allo slalom delle diversificazioni, strada facendo, a seconda delle opportunità.

Occorre avere presente che le improvvisazioni non servono, la «tutologia» non aiuta e che, invece, serve avvalersi dell'esperienza precedente, oltre che delle esperienze che si possono fare in prospettiva e che rappresentano un'aspirazione. Chi ha svolto come avvocato o pubblico ministero per tanto tempo l'attività di sostenitore di una tesi può volere, ed anzi essere orgoglioso di arrivare alla sintesi, ad una diversa posizione che è quella di chi giudica. Del resto nei paesi di grande civiltà giuridica spesso i migliori avvocati diventano i migliori giudici e pertanto i migliori accusatori devono tenere in giusta considerazione che per diventare a loro volta giudici, devono superare l'ambito della propria particolare propensione.

Su questo non dobbiamo dilaniarci nè dividerci; vi leggerò al riguardo le note che ho portato.

Desidero assicurare che il sentimento che io, come rappresentante del Governo in questo difficile Dicastero provo, è di desiderio e di impegno nel mantenere intatta la impostazione generale, costituzionalmente protetta, dell'indipendenza della magistratura, che è stata una garanzia ed è anche un titolo di credito nel nostro paese. Io ho avuto l'onore di rappresentare l'Italia in un convegno a Malta e l'altro giorno a Lussemburgo e credo che la stima dimostrata all'estero nei nostri confronti nasce proprio dal fatto che abbiamo vissuto una fase molto difficile, e sotto certi profili anche vergognosa, della nostra storia che abbiamo superato perchè i giudici hanno fatto i giudici. L'ottativo imperativo «*iudex esto! Sii giudice!*», ha salvato ciò che poteva esser messo in discussione della nostra dignità politica. Bisogna però evitare che resti solo l'esortazione, qualcosa che rientri negli animi e che non corrisponda alla realtà costituzionale e quindi alla realtà dell'ordine giudiziario, che

non è superiore alla legge ma soggetto ad essa. È necessario quindi riportare, come vi leggerò, nell'ambito della realtà differenziata, complementare ed aggiuntiva dei poteri dello Stato e quindi del potere della collettività che in essi si esprime, quella che è stata una stagione, se volete anche importantissima, ma che va ricondotta in termini non di riduzione del valore funzionale ed etico-giuridico ma in termini di più limitata perimetrazione costituzionale.

Voglio dirvi, quindi, che uno dei motivi di fondo che mi muove nell'esercizio della mia attività di Dicastero è proprio quello di riequilibrare, dal punto di vista culturale e politico, il rapporto fra i poteri dello Stato.

Le tre funzioni tradizionali dello Stato hanno sofferto di uno squilibrio che negli ultimi tempi si è andato accentuando. L'ordine giudiziario ha dovuto ed ha saputo anche assumere su di sé il peso della responsabilità, non indifferente, di contribuire al rinnovamento degli equilibri politici nonché della stessa classe dirigente. Ne è derivata agli occhi dell'opinione pubblica una diminuzione della funzione di proposta politica e di indirizzo di altri poteri.

La situazione va dunque riconsiderata per consentire che l'ordine giudiziario possa essere nuovamente collocato nell'ambito proprio che il disegno costituzionale gli assegna, in un'armonica cornice unitaria con le altre istituzioni.

Ciò non significa attentare all'indipendenza della magistratura e nemmeno metterla in discussione o volerla limitare, anzi significa conferire all'ordine giudiziario il ruolo di tutela della legalità, nel pieno rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura e nella consapevolezza dell'importanza che tali aspetti hanno assunto e continuano ad assumere nell'assetto istituzionale.

Il Presidente del Consiglio ha dichiarato nel suo primo discorso che compito dell'Esecutivo è garantire l'ordine e la sicurezza pubblica, il rispetto e la tutela del diritto alla pace interna e alla vita dei cittadini; inoltre ha aggiunto che il Governo non metterà mai in discussione «l'indipendenza dei magistrati e sarà dato impulso ad un'amministrazione saggia ed equilibrata della giustizia penale - e voglio aggiungere anche di quella civile - affinché lo svolgimento dei processi si svolga in un clima di civiltà giuridica e di rispetto di tutte le regole, da quelle che tutelano i pubblici ministeri ed i giudici a quelle che tutelano le parti civili e gli imputati».

Nel quadro della politica generale del Governo, il Ministro di grazia e giustizia intende assumere tutte quelle iniziative, utili e necessarie, per la realizzazione delle linee programmatiche già delineate.

Nel settore della giustizia penale, l'esigenza di attenuare il rilevante carico penale, se da un lato ha stimolato iniziative di depenalizzazione, dall'altro richiede l'attuazione di riforme che agevolino il ricorso a meccanismi processuali più snelli in modo da realizzare la finalità di dare una risposta giudiziaria alla grave e tormentosa vicenda che va sotto il nome di Tangentopoli.

Quando si è discusso di ciò, un mio amico e collega Sottosegretario ha creduto di anticipare le linee di riferimento; personalmente, avrei potuto affermare, come accadeva in passato secondo il lessico di una classe politica spenta prima ancora di accendersi, che si tratta di scelte

particolari da approfondire successivamente; invece ho preferito affermare la verità: e cioè che ritengo che bisogna modificare qualcosa per poi andare avanti. Pertanto ho predisposto un testo, che presenterò quando le forze politiche di maggioranza lo decideranno e che metterò a disposizione di tutti affinché non sia qualcosa di clandestino, un fiume carsico che appare e scompare, un testo che si possa discutere in modo che non si affermi l'idea di aver operato per imporlo, anziché per esporlo alla pubblica opinione. Penso che questo sia un titolo non di merito, ma di corrispondenza ai doveri funzionali.

Una possibile iniziativa potrebbe articolarsi sui seguenti punti; innanzi tutto la previsione di un'attenuante che premi il ravvedimento attuoso, trasferendo l'ipotesi attualmente presente nel tentativo; un ravvedimento che consenta di limitare le conseguenze del reato o di dichiararne l'entità o di esprimerne le eventuali ulteriori possibilità progressive; si tratta dunque di un'attenuante in favore di chi ammetta i fatti contestati e aiuti l'autorità nella raccolta di elementi rilevanti; tale attenuante potrebbe essere datata come norma transitoria riferita a fatti del passato.

Sono stati programmati in proposito una serie di progetti inerenti ai seguenti aspetti; innanzi tutto l'innalzamento del limite di pena patteggiabile, da due anni a tre anni e sei mesi di reclusione, esteso a tutti i reati e quindi non uno *ius singulare*, una valutazione dunque che consenta alle parti di considerare questa possibilità più vasta, ma con alcune esclusioni fondate sulla particolare gravità dei fatti; in secondo luogo il recupero di collegialità circa la competenza ad autorizzare il patteggiamento: penso ad un tribunale che, quando il pubblico ministero si opponga ed il giudice per le indagini preliminari non ritenga di disattendere tale opposizione, esamini, nella dialettica delle posizioni differenti, se la richiesta è acquisibile o meno. Un altro aspetto è quello della previsione risarcitoria e di restituzione, anche con una provvisoria immediatamente esecutiva, come conseguenza del patteggiamento; poichè sembra iniquo che l'assenza della parte civile nel rito differenziato possa escludere l'immediata pronuncia restitutoria e quindi si potrebbe riconoscere al pubblico ministero la facoltà di chiedere la restituzione di denaro o di altri beni già appartenenti alla pubblica amministrazione. Ancora un aspetto è l'inserimento di specifiche misure interdittive eventualmente associate alle pene accessorie già previste dal vigente ordinamento e quindi l'allontanamento dal circuito della pericolosità pubblica di coloro che, sia pure ravvedendosi attuosamente, possono avere meno attuosamente titolo per calcare le scene della vita politica e amministrativa.

Sempre al fine di migliorare la funzionalità del processo penale sono stati individuati i vari settori nei quali è necessario un intervento normativo. Domani mi recherò dal Presidente della Repubblica che ha creduto, con grande senso di opportunità, di stabilire un rapporto tra i Presidenti delle Commissioni del Senato e della Camera, il Ministro ed una rappresentanza dei mondi dell'avvocatura e della magistratura per discutere e stabilire, non per giungere ad una mediazione, un confronto sulle questioni al fine di evitare una guerra tra chi accusa e chi giudica. Quale vecchio avvocato affermo che non mi sarei mai recato in un tribunale se non avessi avuto fiducia nei giudici. Non sempre i grandi

amori sono ricambiati, ma è vero che se non esistesse la volontà di sfidarsi in un confronto non ci sarebbe nemmeno la possibilità di un giudizio sereno.

Ritengo anche che lo sciopero degli avvocati, questo permanere di uno stato di belligeranza, vada interrotto; a tal fine è necessario chiarirci le idee, individuare i punti di frizione, anche nell'esperienza professionale di tutti i giorni, per individuare quali aspetti si possano cambiare, in quanto tutto è modificabile, anche quello che ha avuto un certo significato e magari non è mai stato applicato.

Io sono stato tra coloro che hanno pigiato sull'acceleratore della riforma, sperando che mettesse in moto una specie di concorsualità positiva nei fini più che negli strumenti; oggi mi chiedo se ho fatto bene o se non sia il caso di rivedere alcune norme. Bisogna capire, per esempio, come mai il baricentro del processo abbia subito uno spostamento con il prevalere del pubblico ministero rispetto al giudice per le indagini preliminari, che è un magistrato importante e decisivo per la verifica di tesi in contrapposizione, proprio nel momento in cui poteva essere più forte l'individuazione nel nuovo rito delle diversità di posizione. Ciò ha determinato una mancanza di parità tra difesa ed accusa: la magistratura dell'accusa persegue un fine generale, tanto è vero che deve individuare anche elementi che possono essere importanti per la difesa, cioè per il soggetto nei confronti del quale indaga. Ma è anche vero, come diceva Calamandrei, che esiste un certo istinto di perseguimento di un fine che ha bisogno di un contrasto, di una dialettica.

A questo fine non può dirsi che il difensore si trova in parità di condizioni per quanto concerne la possibilità di intercettare la verità nel momento in cui la si scopre, nella fase della *discovery*. Occorre invece tenere ben presenti i problemi che attengono alla funzione del difensore, perchè se Einaudi diceva che è necessario conoscere per deliberare, io da parte mia aggiungo che non è possibile difendere senza conoscere. Molte volte invece chi è chiamato alla difesa non è neppure in grado di trovare il nome dell'indagato nell'apposito registro. Meno difficoltà sembrano trovare in questo i giornalisti; perchè ciò avvenga rimane un tema di indagine che affido ai più capaci di me in dietrologia.

Analoghe considerazioni potrei fare poi per quanto concerne il segreto investigativo e per la strumentalizzazione della informazione di garanzia che da elemento di tutela è diventata fonte di pregiudizio per l'indagato. Ricordo, che quando ero un giovane deputato, mi rivolsi a quella cara persona che era l'onorevole Bozzi, per esprimergli i miei dubbi sul pericolo che l'informazione di garanzia potesse trasformarsi in uno *ius diffamandi*. Tirandosi la barba, come era sua abitudine, l'onorevole Bozzi mi invitò a non insistere nelle mie preoccupazioni che sull'informazione di garanzia tutti erano d'accordo. L'accordo è sul principio, che è giusto così come viene applicato da Scotland Yard, affinché l'indagato sia avvertito che da un certo momento in poi qualsiasi cosa farà o dirà potrà essere usata contro di lui. Da noi però l'informazione di garanzia è diventata una sorta di condanna anticipata e io alla Camera votai contro la sua introduzione e pronunciai un intervento al riguardo.

Anche da questo punto di vista allora occorre trovare le opportune formule che consentano di dare al ruolo del giudice per le indagini preliminari un più forte significato, proprio in correlazione all'attività degli

inquirenti. Rispetto all'apparato del pubblico ministero invece il giudice per le indagini preliminari si trova in una posizione subordinata. A Palermo, dove mi sono recato di recente, il rapporto numerico tra i due magistrati è di 40 a 7. A Milano la situazione è migliore perchè i giudici per le indagini preliminari sono circa la metà dei pubblici ministeri, così come si verifica anche in altre zone. Basta dire questo per capire che la funzione del GIP rischia di essere atrofizzata, dal momento che l'organo non ha lo sviluppo sufficiente per realizzarla.

È mio intendimento utilizzare il lavoro svolto dal Ministro di grazia e giustizia, onorevole Conso, che mi ha preceduto e che ha proposto varie misure per modificare la disciplina relativa ai giudici per le indagini preliminari. Lo schema di provvedimento che intendo assumere cercherà di consentire al GIP di svolgere i suoi compiti in posizione di effettiva terzietà ed in funzione di garanzia, assicurando anche alla sezione che comprende i giudici per le indagini preliminari una struttura più snella ed efficiente, con un supporto adeguato in termini di personale amministrativo e con un riequilibrio del rapporto tra magistrati addetti alla sezione e magistrati del corrispondente ufficio del pubblico ministero.

Ai diritti di difesa occorre poi dare un maggiore rilievo, proprio per consentire a chi è terzo di giudicare fra soggetti che si contrappongono nelle tesi. Il rapporto tra accusa e difesa deve quindi essere equilibrato.

È stato da me predisposto un testo, che presenterò, di modifica delle norme codicistiche per risolvere lo spinoso problema della conoscenza da parte dell'interessato o del suo difensore delle indagini in corso, nonché per agevolare il rilascio di copie degli atti dei procedimenti penali — in questo modo mi auguro di poter rimuovere una delle cause che ha determinato la situazione di Napoli — e per regolare altresì le condizioni di applicabilità e impugnabilità delle misure cautelari.

Sono anche in via di elaborazione modifiche concernenti il potenziamento dei diritti della difesa nel momento di formazione della prova. Intendo riferirmi all'articolo 38 delle norme di attuazione del codice di procedura penale. Occorre tuttavia considerare i limiti che possono derivare dalle recenti sentenze della Corte costituzionale, come ad esempio per la revisione dell'articolo 500 del codice di procedura penale da più parti invocata. Di tutto ciò, a cominciare dall'ordinanza della Corte del 16 di questo mese, dovremo tener conto nel confronto leale che, sia al Senato che alla Camera, avremo sull'argomento.

In tutta la mia attività parlamentare ho cercato di contestare, non solo a parole, l'utilizzo del decreto, poichè non lo ritengo uno strumento fisiologico nella creazione del diritto. Ho l'impressione, però, che dovrò rivedere in parte le mie convinzioni di fronte a fatti che hanno una più forte rilevanza e in relazione soprattutto allo stato attuale di grave tensione che esiste nell'avvocatura italiana, per fare in modo di tenere alto il prestigio della giustizia ed evitare ad esso «l'effetto cuffia», per evitare che sia sottoposto ad un movimento ad onde.

Sempre al riguardo voglio altresì aggiungere con grande chiarezza che, se è giusto che la categoria forense manifesti le proprie proteste e dia vita a quelle misure di autotutela che la Costituzione prevede per tutti, è anche urgente un intervento che disciplini tale facoltà in modo

che essa non trasmodi e rispetti il giusto equilibrio che deve esistere tra esigenze di pari rilievo, evitando che lo Stato subisca gli effetti di questa acuta tensione e che si verifichi una paralisi e il rifiuto di compiere un atto dovuto, specialmente quando si tratta di processi a carico di imputati detenuti. Il creditore di giustizia, infatti, non è l'avvocato nè il magistrato né l'operatore di giustizia ma il cittadino e, nel nostro paese, finora a questo creditore molte cose sono state negate.

Un altro settore di intervento riguarda il tema delle misure cautelari, con la conseguente problematica relativa alla valutazione da parte degli organi giudiziari degli indizi e delle esigenze cautelari che inducono alla scelta di particolari e diversificate misure. Anche in questo caso occorre evitare che l'eccezione diventi regola e ristabilire che gli articoli 273, 274 e 275, fra i meglio scritti dal codice di procedura penale, non limitano il *favor libertatis*. Questo è un problema molto importante che non deve ovviamente condizionare la libertà di apprezzamento e il diritto-dovere del magistrato di strumentare le proprie funzioni, ma che ha bisogno di una revisione.

Le norme sulla custodia hanno bisogno cioè di alcune modifiche rivolte soprattutto a impedire che si faccia ricorso a questa estrema e grave misura al solo fine di ottenere attività collaborative e di delazione, dunque come strumento per allargare il campo delle indagini. La *notitia criminis* e quello che è. Strumentalizzare la custodia cautelare, al fine di far diventare notizia quanto ancora non lo è, non corrisponde ai lineamenti del codice di procedura penale e soprattutto ai principi che debbono informare qualsiasi Stato di diritto. Calamandrei affermava che la civiltà di un popolo si misura dalla sua capacità di attuare e rispettare le norme di procedura penale. Ritengo che si tratti di una considerazione su cui tutti insieme dobbiamo lavorare per far sì che questi temi non vengano trattati esclusivamente nei convegni, ma siano tenuti presenti nelle situazioni in cui diventano realtà e realtà dolorosa.

Un terzo settore di intervento interessa l'individuazione degli strumenti più opportuni per consentire una reale ed ampia deflazione del carico di lavoro degli uffici giudiziari che, come tutti sappiamo, sono gravati da un peso enorme di pendenze. È su questo che bisogna agire per ottenere una migliore possibilità di decisione e non solo di sosta in attesa della decisione.

Sulla base delle leggi delega approvate dal Parlamento nella scorsa legislatura in materia di sicurezza del lavoro e del testo unico di pubblica sicurezza, una delle commissioni ministeriali in questo tema, presieduta dal professor Siniscalco, ha elaborato lo schema di decreto delegato.

La commissione relativa alla depenalizzazione in materia di lavoro, presieduta dal professor Padovani, ha elaborato tre schemi di decreti delegati di cui uno, quello relativo all'omesso versamento dei contributi assistenziali e previdenziali è stato già approvato; il secondo è relativo alle lavoratrici madri, al lavoro a domicilio e al lavoro minorile; il terzo, piuttosto complesso, riguarda per una parte la depenalizzazione di alcuni reati minori e per l'altra la nuova disciplina della materia degli infortuni sul lavoro e dell'attuale diffida degli ispettori del lavoro, ricollegando ad essa effetti estintivi del reato. Questi sono elementi ai quali è già possibile fare riferimento.

Al momento, il Ministero non ha potuto rendere operativi i suddetti testi poichè, come a voi è noto, sui primi due le Commissioni parlamentari non hanno espresso pareri favorevoli e sul terzo non si sono ancora pronunciate. Questa è però una buona ragione non per lasciar perdere il lavoro che è stato già compiuto, ma semmai per integrarlo e modificarlo.

L'attenzione al problema degli aspetti economici dell'attività criminale è importante; il Governo intende confermare e sviluppare ulteriormente la politica ispirata dal decreto-legge n. 246 del 22 aprile 1994, che mi auguro possa essere al più presto convertito in legge. Tale provvedimento prevede la confisca di interi patrimoni di sospetta provenienza appartenenti a condannati per fatti di criminalità organizzata.

Secondo le motivazioni per i quali è stato presentato e ripresentato, si tiene conto degli effetti prodotti dalla dichiarazione di incostituzionalità dell'articolo 12-*quinquies*, comma 2, del decreto-legge n. 306 del 1992, convertito nella legge n. 355 del 1992, relativo al trasferimento fraudolento ed al possesso ingiustificato di valori.

In questa ottica abbiamo ritenuto opportuno intervenire sulle norme incriminatrici in materia di usura, che è la nuova frontiera della mafia, la quale agisce su un settore dell'economia debole, per la debolezza del soggetto che spesso non trova nella realtà bancaria un credito, coerente con le proprie intraprese. Infatti le banche spesso prestano a chi non merita di ottenere prestiti (come è sotto gli occhi di tutti) e negano sostegno a chi ha voglia di lavorare ed ha bisogno di fondi ma non ha santi in paradiso, non solo nel senso letterale del termine. L'usura lavora in questi settori e la mafia ha aperto questa nuova frontiera che è molto significativa perchè ha due effetti: frustra la posizione di chi prova a lavorare e a produrre perchè lo strozza con un rapporto soffocante e dall'altra parte utilizza il provento di questo turpe (uso sempre con difficoltà questi termini da università popolare che si trovano nelle sentenze) vantaggio per tramutarlo in un altro vantaggio, in un valore aggiunto a danno dell'economia. Si verifica quindi un doppio danno: contro l'economia del privato e contro l'economia generale che è drogata da un intervento illecito.

Ritengo quindi che sia stato giusto fare una modifica che agisce sullo stato di bisogno, che è sostituito invece da un riferimento alle difficoltà economiche o finanziarie, estendendo l'ambito di operatività della norma, che oggi, proprio per il vincolo più difficoltoso a provare lo stato di bisogno, possono non essere ricomprese nella precedente formulazione dell'articolo 644 del codice penale.

Nell'articolo 644-*bis* del codice penale non è riprodotto il limite soggettivo dei possibili soggetti passivi dell'usura, cioè persone che svolgono attività imprenditoriale o professionale. Si è ritenuto che non basti questo limite professionale o imprenditoriale e l'applicabilità della norma si estende invece anche ad altre fattispecie) non essendovi più alcun riferimento di tipo limitativo all'attività suddetta.

Quindi contro l'usura credo sia giusto condurre un'azione a tutto campo attribuendo la competenza unicamente al pretore. Si è infatti evidenziata nei fatti l'urgenza di eliminare la distinzione di competenza ripartita fra i diversi uffici di procura, in relazione a fattispecie di

reato omogenee che si rivolgono allo stesso fenomeno criminale con unicità di giurisdizione.

Sono stati potenziati gli strumenti di indagine e quindi si possono utilizzare le intercettazioni telefoniche, in deroga ai casi attualmente previsti, senza porre vincoli o limiti alla possibilità di indagine.

Per quanto riguarda il problema dei pentiti si tratta di uno dei motivi che mi ha provocato maggiore motivo di amarezza in questo periodo: ho parlato di queste cose alla luce dell'esperienza, ma è parso che discuterne nella sede della fondazione Falcone a Palermo con uomini e donne di diversa estrazione e di diversa professionalità, tanto sul piano dell'attività nella magistratura e nella carriera universitaria come nella professione forense, abbia significato quasi abbassare il «livello di guardia». Questo si è letto sui giornali e lo leggo sulle interrogazioni presentate: non si è abbassato proprio niente! Si è soltanto posto il problema della maggiore garanzia che attiene al modo con il quale il magistrato che indaga acquisisce elementi, con la capacità e la sua professionalità. Si tratta di argomenti vecchi e capisco che un giornalista possa divertirsi con queste cose perchè non c'è niente di peggio dell'ardore dei neofiti, ma chi sa cosa vuol dire la confessione, chi sa cosa vuol dire lo stimolo reciproco, che molte volte vi è tra chi interroga e chi è indagato, di arrivare ad una linea comune di riferimento, sa benissimo che si tratta di una reciproca e talvolta difficoltosa seduzione e l'idea di discutere, in modo tale che essa non determini gravissimi irreparabili errori, non significa abbassare la guardia ma anzi elevarla.

Credo quindi che per un'efficace lotta alla criminalità organizzata sia opportuno rafforzare la legge, valorizzare il riscontro obiettivo delle accuse e quindi garantire la piena attendibilità del collaborante, per evitare pericoli di inquinamento e discredito dell'intera attività giudiziaria.

Al riguardo è stata costituita dal ministro Conso, quindi non da me, un'apposita commissione dove hanno lavorato fior di magistrati, della cui collaborazione ancora mi onoro, come Grasso e D'Ambrosio, nei limiti delle linee di riferimento che ho anticipato. Se infatti si diventa Ministro il giorno 11 e si va a discutere di determinati argomenti il giorno 18, mi darete atto di aver fatto pratica per soli sette giorni e di avere quindi chiesto a qualcuno cosa era stato già fatto sullo stesso tema. È bastato questo perchè il Ministro, il giorno dopo, fosse diventato l'uomo che voleva indebolire la difesa dello Stato. Questo perchè il Ministro ha voluto parlare con gli amici e i colleghi di questo o dell'altro ramo del Parlamento con assoluta confidenza. Dobbiamo lavorare insieme ed io non sono di quelli che credono che tra la maggioranza e le opposizioni ci debba essere un muro prussiano di diffidenza. Sulle materie istituzionali ci deve essere una collaborazione totale, non c'è differenza sui temi della giustizia o su quelli della difesa dello Stato tra chi è nella maggioranza e chi è nell'opposizione. Su questo credo di avere fornito personalmente qualche prova nella mia vita politica, quando mi sono schierato con alcune minoranze, magari sbagliando, ma esprimendo il mio dissenso alla Camera anche su posizioni che la maggioranza aveva assunto. Sono molto orgoglioso di questo: non di avere scelto bene perchè di talune posizioni mi sono anche ricreduto in seguito, ma di aver scelto in buona fede perchè su questi temi non ci devono essere paraocchi di partenza ma uno sguardo aperto a tutto campo.

Proprio per questo, insieme al Ministro dell'interno, anch'egli fresco di nomina, il nostro amico Maroni, abbiamo costituito un gruppo di lavoro per iniziative comuni che garantiscano sicurezza ed attendibilità alle iniziative giudiziarie. In questo senso abbiamo dato tempo fino al 10 luglio alla commissione, opportunamente integrata, per portare proposte di carattere amministrativo interne alla legge vigente, non perchè la modifichino ma perchè la rafforzino e individuino quegli elementi necessari a migliorare il rapporto tra chi indaga e quindi ascolta e chi deve successivamente stabilire sulla base di ciò che chi ha indagato riferisce. È necessario quindi stabilire un programma nel quale collocare il pentimento, la collaborazione come un'ulteriore fase di verifica, una possibilità di controllo che eviti la «sindrome di Stoccolma». È opportuno che ci sia un soggetto che verifichi quello che successivamente può essere detto e fatto, in maniera che non si abbia una visione rateale del proprio ruolo e non si strumentalizzi quella parte di verità che può essere integrata anche con elementi calunniosi.

Quindi ci deve essere una verifica opportuna all'interno e, se magari affermo che va fatta dal Procuratore generale antimafia, bisogna avere il coraggio di dare fiducia ad una persona che riveste così importanti funzioni e non sospettare o fidarsi a seconda degli atti che compie. In ogni caso si è voluta stabilire una fase giurisdizionale e una fase amministrativo-custodiale.

Sono stato amico di Falcone; quando ero segretario politico vestii di nuovo il mio abito professionale per partecipare per ben due anni al processo di Palermo contro la mafia ed ho avuto occasione di parlare più di una volta con Falcone, nonostante fosse un uomo che parlava poco. Nel 1986, intervenne in un congresso a Torino e disse chiaramente quali potevano essere i rischi e affermò anche che un fatto è accusare, un'altro giudicare. Falcone, quando era vivo, veniva giudicato più o meno positivamente; adesso dobbiamo fare l'apologia delle persone quando sono morte? Egli ha spiegato bene come soggetti che avevano fornito importanti contributi nella lotta contro la mafia, rompendo la crosta dell'omertà mafiosa, potevano però rimanere mafiosi, magari passando da una cosca all'altra. Di Matteo, che è recentemente fuggito per qualche giorno, è l'autore o no della strage di Capaci? Quali sono i motivi della sua fuga? Non è vero che chi collabora diventa necessariamente buono: stiamo attenti.

Pongo questi problemi perchè capisco benissimo che passare da una parte all'altra, cioè decidere di collaborare, aiuta ad accertare la verità, ma solleva anche dubbi di verità e di attendibilità. Se la stessa persona che ha messo le bombe a Capaci l'anno dopo si pente, esiste un pericolo nella stessa realtà che va visto e riferito con l'interesse positivo, processualmente parlando, di far scoprire chi ha concorso nel reato, ma anche con la preoccupazione che in un domani possa cambiare ruolo. Mi pare che in tal modo vada individuato lo «status» del pentito; il programma del suo pentimento; le modalità di controllo e ciò non è la stessa cosa dell'acquisizione processuale.

L'aver sollevato tali problemi non significa che abbiamo abbassato la guardia; la stampa, l'informazione e vasti settori del mondo politico e sociale che rivestono un'importante posizione nel fornire interpretazioni, possono dare in buona o cattiva fede la sensazione di una minore

capacità di penetrazione nella lotta alla mafia o di un minore interessamento, ma discutere di ciò non significa indebolire la difesa.

In occasione della riunione dei ministri della giustizia dei paesi membri del Consiglio d'Europa, svoltasi a Malta, sono intervenuto quale relatore sul tema della corruzione, già affrontato con coraggio dal ministro Conso, in particolare di quella internazionale. La corruzione infatti è diffusa in tutto il mondo ed anche a livello comunitario; quella che appare è solo la punta dell'*iceberg*; esiste una corruzione nelle scelte delle grandi centrali bancarie e impreditoriali. Un giudice molto famoso, per il quale nutro simpatia e con il quale ho spesso discusso, mi ha detto che ci sono i tangentisti e i parcellisti e cioè quelli che creano sistemi a scatole cinesi, che costruiscono meccanismi facendo in modo che una certa realtà economica appaia e scompaia. Si tratta di una realtà che esiste nel nostro paese e non è detto che, siccome vengono accertate solo le responsabilità degli ultimi, non si possano accertare anche quelle dei primi. Non voglio demonizzare le professioni, ma anche in qualità di ex presidente dell'associazione dei liberi professionisti, affermo che esiste una deontologia professionale: non è vero che l'avvocato debba occuparsi di tutte le difese, deve saper dire di no; altrimenti anche questo può essere un fatto che determina corruzione, quella che crea le occasioni di discredito nei confronti dell'amministrazione, l'indebolimento della sua attendibilità e quindi della sua imparzialità.

Non è vero che aver parlato di ciò a Malta sia vergognoso come mi ha fatto rilevare un giornalista danese, sostenendo che il discorso sulla corruzione andrebbe affrontato in Italia. Ho risposto che Shakespeare, che amavo leggere da giovane, fa dire ad Amleto: «c'è del marcio in Danimarca», intendendo non il rapporto di tipo adulterino-incestuoso, ma l'indecisione nel colpire il marcio. Invece, in Italia la magistratura ha colpito, forse non sempre nel giusto, ma ha inciso e se è avvenuto un ricambio di classe politica è perchè qualcuno ha avuto il coraggio di farlo. Il perchè ciò sia successo soltanto negli ultimi due anni è affidato all'obbligatorietà presunta dell'azione penale (che spesso è facoltativa nelle scelte concrete), ma quanto avvenuto rappresenta un fatto straordinario di cui l'Italia può essere orgogliosa. Una rivoluzione incruenta, giudiziaria, che ci consente di dire parole importanti sul terreno della corruzione.

Problema grave e quello del sistema penitenziario che forma oggetto di un'interrogazione alla quale cercherò di rispondere in maniera non burocratica. Il problema principale di questo settore è costituito dal grave fenomeno del sovraffollamento degli istituti di pena. Sin dai primi mesi del 1991 si è registrato un aumento, sempre crescente, del numero dei detenuti fino ad arrivare, al momento attuale, ad una presenza di 54.284 detenuti (secondo un rilevamento al 31 maggio, ma so che sono già arrivati a 56.000) rispetto ad una presenza registrata al 30 aprile dello stesso anno di 53.785 detenuti, con una crescita media di circa 500 detenuti al mese, a fronte di una capienza ottimale di circa 35.000 unità.

GUALTIERI. Considerando i detenuti di Padova, bisogna calcolarne sei in meno.

BIONDI, *ministro di grazia e giustizia*. Senatore Gualtieri, non penserà che il Ministro debba anche presidiare le carceri! Io mi sono sempre distinto per le battute e sono abituato a dire quello che penso e una volta diventato Ministro non mi sono certo trasformato in un paludato don Bartolo, ma le battute bisogna saperle dire!

La notevole sproporzione tra capienza ottimale e presenze effettive rende impossibile la vivibilità nelle celle, che sono stipate, con spazi ridottissimi, in cui si determina un aumento della promiscuità vergognoso e insopportabile. In queste condizioni risulta difficile calibrare la risposta in modo da soddisfare i fini istituzionali che vengono perseguiti per ciascuna categoria di detenuti. Sul berretto degli agenti c'è scritto: «Vigilando redimere». Purtroppo però non si vigila nè si redime. Occorre allora assicurare una differenza di trattamento tra i vari detenuti, occorre cioè assicurare l'isolamento giudiziario per i giudicabili, la sicurezza degli altri detenuti nei confronti di quelli più pericolosi, il trattamento per i recuperabili, l'assistenza sanitaria per gli ammalati, in particolare per quegli sventurati che sono sieropositivi. Si pone quindi un problema che è tra i più gravi e che come tale va affrontato.

Il giorno dopo la mia nomina a Ministro mi sono recato nel carcere di Marassi, un carcere che già in precedenza avevo tante volte visitato. Ho fatto precedere la mia visita da una telefonata al direttore perché non sono tra quelli che compiono i *blitz* che, anzi, detesto. Quello che ho visto è devastante e - badate bene - sto parlando di un carcere che ha una situazione meno grave di altre.

Non possiamo mancare di intervenire e dicendolo non sto auspicando condoni o amnistie, che tra l'altro non ho mai votato neanche quando sono stati proposti dai Governi di cui facevo parte. Non penso, infatti, che in questa materia possano esistere dei periodi fecondi per alcuni e sterili per altri. Mi riferisco a misure completamente diverse che abbiano capacità deflattive e che nel contempo risultino più giuste. Vorrei impedire cioè che un soggetto, anni dopo che il reato è stato commesso, venga incarcerato per pochi mesi interrompendo così la sua vita autoriabilitativa. Preferirei invece agire con sanzioni che siano più limitate all'inizio e soprattutto intervenire quando la pena che si sta scontando sta per giungere al termine. In questo modo verrebbero favoriti quei detenuti che hanno fatto il proprio dovere, o che almeno hanno accettato la propria condizione.

Ho sentito proporre dal direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria di munire determinati soggetti di braccialetti o collari. Io sono contrario a misure di tipo elettronico e favorevole invece a misure di tipo umano, custodiale. Punterei cioè - e questo sì lo definirei patteggiamento - su un patto tra chi deve essere liberato e chi libera. Lo Stato cioè che punta al recupero del soggetto può permettere a chi è detenuto di trascorrere la pena che ancora gli resta da scontare, un anno, due anni o otto mesi - lo vedremo insieme - fuori dal carcere. Anche questo vedremo in che modo. Se il detenuto scappa, a questo punto non gli si applica la pena comminata per l'evasione, poichè qui interviene l'istinto di fuga che penso sia connaturato a chiunque si veda costretto, ma una sanzione più elevata. Quanto ha ancora da scontare cioè potrebbe essergli raddoppiato poichè ha tradito l'affidamento dello Stato, della società. Questo non sarebbe un patteggiamento a perdere bensì a

recuperare e eviteremmo anche che l'incremento del numero dei detenuti si riveli così oppressivo e anche così economicamente insopportabile per il bilancio del Ministero di grazia e giustizia. Mentre è previsto infatti un numero di detenuti pari a circa 35.000-40.000, il numero effettivo di essi è superiore di 10-15.000 unità. Non dimentichiamo che ognuno di questi soggetti costa 180-200 mila lire al giorno, una cifra che potrebbe consentire il soggiorno in una pensione se non di Portofino almeno di Rimini.

È indubbio allora che la situazione richiede di essere rivista. Oggi stesso ne ho discusso con il ministro Radice, un uomo pratico, un lombardo espansivo che viene dal mondo dell'imprenditoria. Ci siamo messi d'accordo per studiare insieme la situazione dell'edilizia carceraria, vedere a che punto è e cosa dobbiamo fare per modificare quanto va modificato ed eliminare gli «inganni» burocratici, i lacci e i laccioli che esistono. Se ci indirizziamo verso carceri differenziate possiamo risolvere anche i problemi, su cui mi soffermerò tra poco, posti dai detenuti più pericolosi soggetti all'articolo 41-bis della legge n. 356 del 1992. Ci troviamo in conclusione di fronte a una situazione mesta e dolente che va cambiata.

I detenuti affetti da malattie da virus HIV costituiscono il 7 per cento della popolazione carceraria, mentre i detenuti stranieri sono più di 8.000. Questo avviene perchè la legge prevede che essi possano rimanere in Italia anche quando potrebbe essere applicato loro il provvedimento dell'espulsione, una misura che potrebbe già essere espressa nella sentenza. Ritengo che anche in questo settore occorrerà intervenire, sebbene, certo, affermando questo, non è mia intenzione rispedire nel suo paese uno sventurato che è sfuggito ad un regime dittatoriale e che si vedrebbe tagliare la gola se tornasse indietro.

In questi giorni si è discusso a Lussemburgo se dobbiamo o meno consentire agli stranieri di entrare nel nostro paese in un numero che superi i limiti fissati dalla legge Martelli. Anche a questo proposito si sono scritte cose imprecise attribuendo al Governo e al Ministro della giustizia responsabilità che non hanno. Le decisioni di cui si discute infatti e che hanno dato vita a una risoluzione sono state assunte in precedenza. Se ne parla adesso solo perchè la fine del semestre ha consentito al Presidente del Consiglio dei ministri spagnolo di riassumere quanto era stato fatto nel periodo. Non abbiamo votato. Ci si è limitati a prendere atto della situazione criminogena che viene a determinarsi quando chi si trasferisce in un paese diverso da quello di origine non ha un posto di lavoro.

È una situazione che va affrontata con realismo e senza alcuna volontà vessatoria o razzistica. Pensate del resto se è possibile che un ministro liberale possa immaginare misure di questo tipo. Risulterebbero incompatibili con il mio midollo spinale prima ancora che con il mio cervello. Ciò non toglie che determinate questioni vanno affrontate con senso di responsabilità e dallo Stato; quindi, se in Italia ci sono stranieri che inquinano il nostro vivere sociale una volta condannati, se è possibile farlo occorre mandarli via.

Si pone allora la necessità di interventi normativi, che io proporrò, in maniera che il carcere si inserisca in un sistema di giustizia con la dignità e la medesima legittimazione del processo perchè la sanzione non

è che l'esito naturale del processo stesso e, almeno se tale processo deve essere giusto ed equilibrato, la sanzione deve risultare certa ma nello stesso tempo non umiliante per chi la subisce.

Lasciatemi ora fare rapidamente qualche considerazione positiva a proposito della legge Gozzini. Anche in questo caso sono costretto ad un po' di autocritica, poichè molte volte dai banchi del Parlamento ho discusso e criticato questo provvedimento sostenendo che ha aperto dei buchi, degli «sbregghi». Non è così: le statistiche in nostro possesso dimostrano che si è rivelato una buona legge per quanto concerne i permessi, la concessione delle licenze, l'ammissione al lavoro esterno, gli affidamenti in prova al servizio sociale, le detenzioni domiciliari e le semilibertà. Di certo si è trattato di un provvedimento molto positivo, e senz'altro lo è stato di più di quanto alcuni episodi, particolarmente riprovevoli che si sono verificati, possano far supporre.

Abbiamo poi costituito, come spesso capita, una commissione per lo studio dei problemi e l'applicazione delle norme dell'ordinamento penitenziario. Essa è composta da magistrati e funzionari del Dipartimento, nonché dai presidenti dei tribunali di sorveglianza. Il suo intento è quello di uniformare al meglio le norme dell'ordinamento penitenziario, coinvolgendo direttamente la magistratura di sorveglianza nella soluzione dei problemi organizzativi e per una più ampia applicazione delle normative esistenti, che spesso non sono attuate all'interno dell'istituto. Nel contesto di questa commissione una particolare attenzione verrà riservata alla collaborazione del personale nel procedimento riguardante la concessione dei benefici premiali e la applicazione di misure alternative alla detenzione in carcere. Detta commissione ha, poi, in atto una ricerca volta a trovare la migliore definizione degli organici in questi uffici; è inoltre prevista, considerate le specifiche attribuzioni della commissione medesima, l'elaborazione di un progetto normativo volto a promuovere condizioni favorevoli per lo sviluppo del lavoro dei detenuti. È un aspetto questo a cui rivolgo in particolare la mia attenzione, perchè gli internati valorizzino al meglio le proprie condizioni soggettive, facendo sì che esse abbiano la possibilità di determinare davvero un recupero morale e civile del reo.

Sono stati conseguiti risultati positivi nell'applicazione delle norme che vanno attribuite alla legge Gozzini. Di fronte a questa realtà, pertanto, le restrizioni alla riforma penitenziaria, intesa come pronta reazione delle istituzioni all'aggravarsi del fenomeno mafioso e quindi della criminalità organizzata, «ndranghetosa» o camorristica o anche narcotrafficante, sono giustificate e devono essere, almeno allo stato attuale, mantenute.

L'articolo 41-bis della legge n. 356 del 1992 consente al Ministro di grazia e giustizia di sospendere detenuti con un particolare grado di pericolosità sociale ed applicare regole ed istituti propri dell'Ordinamento penitenziario. La norma è stata dichiarata conforme a Costituzione dalla Consulta, la quale ha affermato che il Ministro di grazia e giustizia, nell'esercitare il potere suddetto, compie un'attività di sospensione di quelle medesime regole ed istituti che l'Ordinamento penitenziario ha per competenza di ciascuna amministrazione penitenziaria e che si riferiscono al regime di detenzione in senso stretto. Questo è quanto espresso nella sentenza n. 349 del 1993 della Corte costituzionale. La

Corte stessa ha poi ribadito questo principio ritenendo che, stante l'analogia tra il regime di sorveglianza particolare ed il regime differenziato introdotto dal citato articolo 41-bis, i detenuti nei confronti dei quali è stato applicato il provvedimento di sospensione, possono senz'altro inoltrare reclamo all'autorità giudiziaria, alla quale è demandato quindi il controllo sull'esatta applicazione del regime di sorveglianza particolare.

Tali provvedimenti, che limitano sensibilmente le libertà individuali dei detenuti, al di là di quelle che sono le fisiologiche restrizioni imposte dal sistema carcerario, presuppongono una puntuale motivazione che dia conto delle specifiche ragioni di pericolosità del soggetto e quindi di sottrazione dello stesso al regime ordinario.

Tale criterio deve essere tenuto costantemente e scrupolosamente presente dall'amministrazione e quindi nel momento dell'applicazione di nuovi provvedimenti di sorveglianza particolare, si dovrà procedere alla loro eventuale rinnovazione, sempre con adeguata motivazione. Si tratta, in sostanza, di verificare con un metodo rigoroso e puntuale, la sussistenza dei presupposti che giustifichino lo speciale regime restrittivo, che va limitato a quei soggetti la cui pericolosità sociale, in rapporto alle finalità della norma, risulti oggettivamente sulla base di elementi e dati certi.

Voglio quindi assicurare che anche per i detenuti così classificati dall'articolo 41-bis non manca, anche se vi sono state autorevoli lamentele in proposito, il necessario supporto trattamentale espletato dal personale di polizia penitenziaria. Certo non può essere negato che i detenuti mafiosi sono più pericolosi e dunque devono essere separati dagli altri.

Sono soggetti che delinquono sulla base di una scelta criminale cinica e lucida, di tipo professionale, qualche volta addirittura per destinazione del padre di famiglia, valutando i rischi ed i vantaggi, spesso costituiti da profitti ingenti, quando non anche dall'acquisizione di posizioni di potere che anche dal carcere possono essere mantenute e diffuse.

Per questi detenuti il problema del recupero sociale si pone in termini completamente diversi rispetto alla generalità degli altri detenuti e quindi assume carattere prioritario il problema della sicurezza, problema complesso che presenta molteplici aspetti. I principali sono: impedire che questi detenuti possano provocare illeciti dall'interno del carcere ovvero far entrare dall'esterno oggetti vietati; impedire che questi detenuti possano fare opera di propaganda criminale o di proselitismo, offrire protezione o aiuto ad altri detenuti, ovvero strumentalizzarli o ricattarli, acquisire rispetto ad essi posizioni di supremazia o di privilegio, anche nei confronti dell'autorità carceraria. Si è verificato in passato - ne sono stato personalmente testimone durante il maxi processo - che alcuni detenuti importanti, «cupolieri», si aggiravano in vestaglia e pantofole salutando ed ossequiando i difensori di parte civile e addirittura gli avversari. Questi sono fatti che hanno interessato l'autorità giudiziaria che ha provveduto nei confronti dei direttori troppo ospitali. Questo tuttavia era un modo per dimostrare che la mafia aveva ancora la supremazia perfino su chi aveva il dovere di far rispettare un regime di uguaglianza nei confronti della popolazione carceraria. È quindi opportuno separare

i detenuti gli uni dagli altri e, nel loro ambito separare i capi dai gregari.

C'è una gerarchia nella mafia che va umiliata; Dalla Chiesa ha scritto in un suo diario che in terra di prestigio la cosa più pericolosa è non vedersi attribuito il prestigio. Questo, credo, sia stato uno dei motivi della sua condanna a morte, perchè lui cercò di adottare - e fu un'opera grandemente meritoria un atteggiamento non prefettizio, alla pari, portando anche la moglie con sé, senza la sicurezza necessaria. Ricordo per quanto riguarda i processi contro il terrorismo, che adottò un tipo diverso di tutela, anche molto raffinata nelle scelte dei luoghi e delle occasioni per gli incontri che aveva con gli avvocati di parte civile, in certe zone piuttosto che in altre. Lì egli invece aveva scelto questa via della confidenza: perchè è caduto? Perchè nell'area in cui aveva scelto la via della confidenza i capi di allora non gliela accordarono, anzi lo isolarono e quando si è isolati si è già condannati. Credo che agire nei confronti dei capi in maniera tale da indicare che non sono più capi è un modo per battere la gerarchia ed il prestigio criminale.

Vi è pertanto il problema di valutare se è opportuno che vi siano istituti esclusivamente destinati ad ospitare questa particolare categoria di detenuti. È necessaria una ulteriore riflessione sull'idea di chi ritiene che oggi dobbiamo rivedere l'idoneità di Pianosa e dell'Asinara come istituti di massima sicurezza. Io tengo conto delle istanze delle comunità locali che non vorrebbero avere questo privilegio e di alcuni movimenti, anche nobili, che chiedono di restituire alle due isole la loro destinazione naturale. Oggi non possiamo però fare nessuna concessione, specialmente dopo il proclama di Riina.

Non è ammissibile che lo Stato, in un momento come questo, possa abbassare il livello della sua azione e della sua reazione. Voglio quindi dare una risposta ai senatori Brutti, Senese, Tripodi e Salvato in merito agli intendimenti del Ministero di grazia e giustizia e del Governo sull'applicazione dell'articolo 41-bis e sulla strategia di differenziazione del sistema carcerario in relazione alla pericolosità dei detenuti.

Tale differenziazione costituisce, infatti, la condizione essenziale per un'efficace opera di contrasto alla criminalità organizzata. Speriamo che un domani si possa ristabilire nelle carceri l'uguaglianza dei cittadini detenuti di fronte alla legge, ma finchè questa uguaglianza non è acquisibile come un dato di sicurezza ritengo sia dovere del Governo, anche a costo di comprimere talune posizioni personali, soggettive, storiche ed anche culturali di fare una scelta più difficile e sofferta.

Gli interventi normativi, insieme a quelli che ho già indicato in tema di depenalizzazione e di modifiche al regime di custodia cautelare, potranno condurre ad una progressiva diminuzione della popolazione carceraria. Le soluzioni normative non bastano da sole a risolvere il problema e sento il dovere di affermare, con forza, un adeguato incremento degli stanziamenti di bilancio destinati alla giustizia ed in particolare di quelli destinati all'amministrazione penitenziaria. La situazione è diventata insostenibile, dovendosi gestire una popolazione di 56.000 detenuti con fondi previsti per 25.000.

C'è quindi una grave insufficienza delle risorse finanziarie che incide assai pesantemente come il sovraffollamento e la carenza degli organici. Quindi maggiori fondi saranno utilizzati per l'edilizia penitenzia-

ria. Ricordavo prima i rapporti che ho intrapreso e che manterrò con continuità con il Ministro dei lavori pubblici, perchè la stazione appaltante è il Ministero della giustizia, ma quella che deve provvedere, anche attraverso l'opportuna scelta di misure di appalto, è il Ministero dei lavori pubblici.

Al riguardo l'Ufficio studi del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha in corso un'ampia ed approfondita ricerca sulla dinamica e sulle specifiche cause di ogni gesto autolesionistico. Avvengono molti fatti gravi in carcere, tra questi molti suicidi che rappresentano un aspetto molto serio dell'impotenza di fronte alla disperazione determinata dalla realtà carceraria, specie in soggetti non abituati ad una vita di sacrifici. Al di là di quanto è accaduto a Padova, che ha costretto l'amministrazione penitenziaria a misure molto dolorose - in ogni caso non è rappresentativo del modo di lavorare degli agenti della polizia penitenziaria e del personale amministrativo - posso dirvi con sincerità che questi lavoratori fanno sacrifici immensi: guadagnano poco, abitano spesso lontano e pagano affitti che sono la metà dello stipendio, fanno straordinari insopportabili, perchè il loro numero è insufficiente. Dal 1996 il personale dovrà assicurare anche la traduzione dei detenuti. Spesso parliamo, come oggi in consiglio dei ministri, di misure restrittive da assumere per sanare il bilancio dello Stato, ma credo che a favore di questi lavoratori vada preso un impegno comune di carattere economico, magari diminuendo gli stanziamenti a favore della difesa militare ed aumentando quelli per la difesa civile, in particolare per la giustizia. Conto sullo sforzo comune da parte degli amici della maggioranza, ma anche dell'opposizione in tal senso. Indicherò i settori per i quali è necessario provvedere, evitando gli sprechi, come acquistare materiali elettronici che poi rimangono inutilizzati perchè il personale non li sa usare. Bisogna invece aiutare i magistrati a lavorare meglio, magari dotandoli di un autista o di una dattilografa in più; vanno dunque responsabilizzate le realtà locali. Questo è vero federalismo: i presidenti di Corti d'appello, i procuratori generali devono avere un *budget* a disposizione, affinchè nell'ambito delle loro capacità decisionali possano svolgere meglio le proprie funzioni. Si tratta di un impegno che ho preso a Milano, dove ho avuto un incontro con i magistrati che ha consentito dei chiarimenti e lo sviluppo di una maggiore confidenza reciproca.

A proposito del personale carcerario, ritengo che bisogna agire sulle cause piuttosto che piangere sugli effetti. Non apprezzo l'umorismo del questore di Padova che ha detto: bussate e vi sarà aperto; si può aprire una porta, non sette. Noi che lavoriamo in tribunale sappiamo quanto sia difficile, labirintico, orientarsi ed invece è stato facile compiere un'opera che nemmeno un regista, contemporaneamente dell'umorismo e dell'*horror* potrebbe prevedere.

Bisogna lavorare sugli organici. Mancano i direttori degli istituti e molte strutture sono quindi prive di direttori titolari e sono retti, in missione, da direttori di altri istituti. Non si dispone altresì di un sufficiente numero di vice-direttori e soprattutto mancano gli operatori di polizia penitenziaria.

In proposito devo rilevare che, a seguito del costante sensibile incremento della popolazione carceraria, l'organico è divenuto insufficiente e ciò crea anche enormi difficoltà nell'avviamento di nuovi istituti penite-

niziari o nell'amministrazione dei vecchi: ci sono infatti istituti dismessi che potrebbero essere riutilizzati.

Ciò nonostante, i direttori sono spesso costretti a chiedere agli agenti di effettuare lavoro straordinario e di rinunciare ai riposi, ai congedi, a parte delle ferie. È evidente che in queste condizioni il lavoro, difficile e rischioso, lo diventa ancor di più ed aumentano le tensioni, gli stress ed il senso di frustrazione e contemporaneamente c'è la comparazione della propria condizione con quella dei detenuti.

Anche per queste ragioni, reputo indispensabile che siano stanziati maggiori fondi per la giustizia, cosicché, anche nel settore penitenziario, possano essere completati i programmi di reclutamento del personale, di ampliamento degli organici e di miglioramento del livello professionale.

La riqualificazione e l'aggiornamento del personale costituisce oggi il punto centrale e non differibile della riforma e condizione specifica per il soddisfacente assolvimento dei compiti affidati. Queste condizioni costituiscono il presupposto indispensabile perchè non accadano episodi sconcertanti quali quello verificatosi a Padova.

Sulla dinamica di questo episodio ha riferito a lungo il sottosegretario Borghezio alla Camera; io mi trovavo a Malta ed ho appreso da una televisione spagnola della fuga dei detenuti, invitando subito il sottosegretario Borghezio a recarsi a Padova. Ho appreso da un giornalista delle dichiarazioni di Maroni, secondo il quale ero stato avvertito dei pericoli ed ho risposto con una battuta, dicendo che il ministro Maroni avrà avvertito un altro, forse un usciere. In realtà la battuta aveva una sua verità in quanto il Ministero della giustizia era stato avvertito con un dispaccio, cioè con una delle centinaia di note che gli uffici della sicurezza sfornano tutti i giorni, giunto il 14 maggio al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, nel quale si dava notizia per conoscenza di quanto comunicato alle autorità competenti per la sicurezza di Padova, tanto per la sicurezza carceraria che per quella esterna. A tale comunicazione è seguita da parte degli uffici (che non me ne avevano dato notizia) un allertamento delle autorità del carcere di Padova e l'immediata richiesta di assoggettamento del Maniero al regime previsto dall'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario che, come è noto, richiede per l'applicazione la conforme opinione di una serie di uffici, opinione espressa da un solo ufficio. In ogni caso ciò non ha inciso sul meccanismo dell'operazione: infatti anche se fosse stato tenuto lontano dagli altri detenuti, dai parenti e così via, sempre all'interno del carcere sarebbe rimasto e certo le celle, anche quelle con più detenuti, non hanno il lasciapassare.

Desidero approfondire alcune questioni particolari in quanto la dinamica dei fatti è nota: è apparsa sui giornali ed è stata oggetto di una risposta alla Camera dei deputati da parte del sottosegretario Borghezio.

Praticamente, invece, c'era stato un accordo fra il questore, il prefetto e il direttore del carcere in base al quale di giorno si sarebbero occupate della vigilanza attorno al carcere le autorità a ciò preposte, mentre di notte l'esterno del carcere sarebbe stato presidiato da un mezzo blindato con il compito di perimetrare e circumnavigare la struttura. È successo però che quella notte il mezzo anziché all'esterno si trovasse

all'interno del carcere e che i soggetti che avrebbero dovuto stare all'interno del mezzo e fuori del carcere fossero invece fuori del mezzo e all'interno del carcere a riposarsi. Quindi il *commando* ha potuto entrare suonando il campanello e dichiarandosi composto da carabinieri, ha immobilizzato, uno dopo l'altro, tutti gli agenti trovati alle porte, che non hanno dunque potuto usare gli strumenti di sofisticata tecnologia, di cui il carcere è dotato, per avvertire chi doveva essere avvertito per scongiurare l'aggressione. È questo quanto è accaduto.

Finora sono state adottate alcune misure, ma solo in via preventiva e non di condanna, poichè l'autorità giudiziaria ha in corso la sua inchiesta. Nello stesso tempo è stata avviata anche un'indagine amministrativa.

Se ci sono state, oltre a quelle rappresentate dal Dipartimento di polizia penitenziaria e dal Sottosegretario, che ha avuto la possibilità di verificare di persona, responsabilità attive o omissive diverse, mi riservo di comunicarvelo in futuro poichè l'inchiesta non è ancora conclusa. Non lo dico per salvarmi l'anima, poichè oltretutto l'adozione di determinati provvedimenti non compete al Ministro bensì al direttore dell'Amministrazione e al vicedirettore, che efficacemente lo integra. Alla mia responsabilità compete il diritto - che intendo esercitare - di verifica delle situazioni in atto. Mi riservo pertanto di fornire ulteriori informazioni ai senatori interroganti, quando tali informazioni saranno in mio possesso e garantisco ai colleghi Brutti, Senese, Tripodi e Salvato, che le considerazioni di ordine generale che ho espresso e quelle che possono nascere da ulteriore verifica formeranno oggetto di un mio nuovo intervento qui.

Per il momento posso intanto dirvi che la segnalazione da parte del Ministero dell'interno del pericolo di fuga risale al 14 maggio. Già lo scorso 12 aprile però, quando io non ero ancora Ministro, profeticamente, all'atto dell'assegnazione a Padova di Maniero, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, con un fono riservato, aveva impartito alla direzione dell'istituto dettagliate e capillari disposizioni relative alla detenzione aggravata del soggetto, con delega ad adottare sul posto ogni altra misura necessaria. Ed in effetti il direttore ha poi richiesto con immediatezza, il successivo 13 aprile, all'autorità locale l'adozione di misure di vigilanza esterna al perimetro carcerario.

Un mese dopo, il 14 maggio - come ho detto - il dipartimento di pubblica sicurezza del Ministero dell'interno ha inviato al prefetto e al questore di Padova e, per conoscenza, a noi un documento in cui si diceva che c'era un progetto di evasione da parte di Maniero e di un altro detenuto, tale Di Girolamo, ipotizzando connivenze all'interno dell'apparato. Pare infatti che si facesse un uso indebito dei telefonini degli agenti, telefonini che gli agenti stessi portavano all'interno del carcere. A seguito di questa comunicazione pervenuta al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria il successivo 16 maggio, il direttore della casa circondariale di Padova, sentito anche il questore, ha diramato il 18 seguente un nuovo ordine di servizio, relativo alla custodia del Maniero, ancora più puntuale e rigoroso di quello già in corso di attuazione.

L'indagine amministrativa immediatamente disposta dal Ministero di grazia e giustizia ha consentito di accertare violazioni di carattere disciplinare, con conseguente irrogazione della sanzione della sospensione

cautelare dal servizio nei confronti del direttore, del comandante di reparto, del capo posto e di sette agenti di polizia penitenziaria. Questi provvedimenti non sono esaustivi dell'intervento dell'amministrazione.

Al momento dei fatti mi trovavo a Malta e quindi posso dire di avere un alibi, anche se è vero che sant'Antonio mentre predicava a Padova curava i lebbrosi a Madrid. Io del resto non ho il dono dell'ubiquità. Come dicevo questi provvedimenti non sono esaustivi dell'intervento dell'Amministrazione, impegnata ad accertare, ad ogni livello, le cause profonde delle carenze. Sull'evasione è in corso un'approfondita indagine della procura di Padova che non ha escluso allo stato la sussistenza di reati più gravi contro la pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda il secondo tema trattato nelle interrogazioni posso riferire che il comando provinciale dei carabinieri di Catanzaro, d'accordo con la polizia penitenziaria, ha informato il 19 ultimo scorso la direzione della casa circondariale di Vibo Valentia della possibile evasione di alcuni detenuti affiliati alla 'ndrangheta. Il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha immediatamente disposto l'adozione di tutte le misure idonee. Sembra che tali detenuti sarebbero dovuti scappare durante la trasmissione delle partite di calcio. Quindi il Dipartimento dell'amministrazione ha disposto l'adozione delle misure opportune. Lo stesso dottor Di Maggio si è recato sul posto; è stato richiesto l'intervento del prefetto, eccetera.

In proposito ho impartito rigorose disposizioni per un'attenta sorveglianza e sono in corso di definizione con i colleghi dell'interno e della difesa più adeguate misure di vigilanza esterna alle carceri. Ho sentito da uno dei sottosegretari, che evidentemente esprimeva più un suo pensiero che una decisione collegiale, che fuori delle carceri potremmo usare l'esercito. Io ho dei dubbi sul fatto che si possa ricorrere a questi strumenti di tipo coloniale, credo invece che si debbano adoperare tutte le misure che le leggi ordinarie consentono e che la prudenza e la preveggenza suggeriscono.

Passo ora rapidamente al settore della giustizia civile la cui situazione attuale è caratterizzata da una crescente e quasi insopportabile pendenza di processi, tanto da aver determinato anche numerosi giudizi a carico dello Stato italiano davanti alla Commissione europea dei diritti dell'uomo a Strasburgo.

La necessità di ridurre i tempi del processo impone di attuare le importanti riforme approvate già nel corso di precedenti legislature, sia per quanto riguarda il nuovo processo civile, sia l'istituzione della figura del giudice di pace. Nell'intento di conseguire in condizioni ottimali gli scopi sopraindicati, si è resa purtroppo necessaria una proroga dell'entrata in vigore delle due leggi che, tuttavia, non costituisce un rinvio dei termini, una loro dilazione, bensì la determinazione di scadenze temporali per far precedere la costituzione dell'ufficio del nuovo giudice rispetto all'inizio della sua attività giurisdizionale.

La costituzione dei detti uffici è prevista nell'arco di tempo compreso tra il 20 e il 30 ottobre 1994 ed è finalizzata ad escludere l'esigenza di futuri, ulteriori differimenti. Lo sfasamento temporale di cui si è detto consentirà infatti una tempestiva verifica della sufficienza e completezza delle strutture organizzative destinate al giudice di pace e eventualmente l'adozione dei necessari interventi suppletivi, in modo

tale che sia certo l'inizio dell'attività per la data fissata del 18 e 19 dicembre 1994.

Non ho compiuto un atto puramente ricognitivo della situazione, ma ho convocato presso il Ministero tanto la rappresentanza dell'avvocatura quanto della magistratura e i dirigenti del Ministero per le competenze relative al personale e alle strutture. Ho condotto un confronto franco su cosa si poteva fare, poichè era corsa voce che il 70 per cento dell'intero sistema era pronto e il restante 30 per cento ormai individuato e che i funzionari comunali avrebbero potuto transitare negli uffici. Si è visto a quel punto che se c'era buona volontà mancavano però quella concretezza e quella attuabilità che erano auspicabili.

Lo stesso metodo di lavoro utilizzerò, naturalmente, con la collaborazione del Parlamento e delle Commissioni competenti oltrechè di gruppi di lavoro che volessero dare il loro apporto di esperienza di tipo personale e professionale. Ritengo che su questo tema vi abbia già intrattenuto il sottosegretario Anedda che è venuto a parlarvi della eventuale costituzione di una commissione che esamini la realtà del processo civile, questo al di là delle misure che dovremo assumere con maggiore rapidità.

BELLONI. No, non si è espresso in questi termini.

PRESIDENTE. Infatti.

BECHELLI. Ce ne ha parlato solo in via riservata.

BIONDI, *ministro di grazia e giustizia*. Credevo che avesse fatto oggetto di un apposito intervento questo argomento. Vi dico allora, non riservatamente che si intende ristabilire un rapporto tanto per problemi processuali che civili ed io ho detto di essere molto d'accordo. Se volete costituire un piccolo gruppo che abbia la possibilità di un rapporto più rapido e non formale con il Ministro e con le sue strutture per discutere dei problemi con maggiore confidenza, rispetto allo strumento delle interrogazioni che è un po' aulico, lo considererei un fatto positivo ed innovativo.

Ho preso atto della segnalazione inviata dal Consiglio superiore della magistratura in merito alla scelta dei criteri di individuazione delle circoscrizioni. Questo problema delle circoscrizioni si può risolvere in due modi o, come si è detto in certi casi, riducendo talune sedi, eliminandole e concentrandole oppure, come mi è parso anche intelligente, allargando il perimetro delle realtà esistenti in modo da comprendere aree che ora appartengono ad uffici maggiormente oberati, in modo che creando un'apertura più vasta ed occupando un territorio fuori della circoscrizione si costituisca un'area di nuovo lavoro in uffici che ne hanno poco, abbassando così il livello di lavoro in quelli che ne hanno troppo. Questo eviterebbe anche l'umiliazione per i parlamentari di dover reagire alle spinte locali di chi non vuole perdere un tribunale o una pretura e si potrebbe in questa maniera ridisegnare la mappa delle opportunità geo-attuative.

Il professor De Rita è incaricato di porre le basi di una completa revisione dell'attuale geografia giudiziaria, anche mediante l'individua-

zione di un modello ottimale di ufficio giudiziario di base, avvalendosi dei risultati di una ricerca realizzata dal Censis sull'attuale condizione socio-economica del Paese.

Per quanto riguarda l'edilizia giudiziaria, come vi ho già detto, una particolare cura sarà riservata agli interventi per la realizzazione o la sistemazione delle sedi degli uffici e per la realizzazione di nuove strutture idonee alla celebrazione, in condizioni di sicurezza, dei processi contro la criminalità organizzata.

Daro in particolare il massimo impulso perchè sia completato, al più presto, il complesso del Centro direzionale di Napoli destinato a sede degli uffici giudiziari della città. Proprio oggi ho firmato un decreto che dovrebbe consentire di varare al più presto queste misure, non solo perchè a Napoli si svolgerà il G7, ma perchè è giusto che vi sia una sede per effettuare i processi.

Per la sua amministrazione è stato istituito un apposito ufficio che mi auguro possa, a breve, essere operativo per poter compiere questa opera di politica giudiziaria, nel senso anche logistico, che è necessaria per l'attuale affollamento degli uffici giudiziari.

Vi sono in corso di istruttoria 86 progetti di interventi di edilizia di iniziativa dei comuni, con finanziamento da parte della Cassa depositi e prestiti per un importo di circa 480 miliardi.

Sono poi in via di attuazione interventi di ristrutturazione e ampliamento di edifici giudiziari demaniali, da parte dei provveditorati regionali alle opere pubbliche, con assegnazione di fondi agli stessi provveditorati da parte del Ministero di grazia e giustizia nelle sedi di Bari, Cagliari, Campobasso, Messina, Napoli, Palermo, Roma, Piacenza, Trieste, Trento, Rovereto, Milano, Firenze, Ascoli Piceno e Venezia.

Sono in fase di realizzazione anche nuove strutture giudiziarie per la celebrazione di processi contro la criminalità organizzata che esigono particolari condizioni di sicurezza. Ieri alla Camera si sono lamentati che esistano queste sedi ed hanno obiettato che il maxi processo non doveva più svolgersi, che si doveva fare il processo frammentato per soggetti. Ma, purtroppo, se esistono situazioni che resistono alla pur meritoria opera delle forze di polizia e della Magistratura, dobbiamo attrezzarci per rispondere in maniera adeguata. È previsto quindi il completamente e lo sdoppiamento dell'aula bunker di Caltanissetta; la costruzione di una seconda aula *bunker* a Catania; la realizzazione di un'aula *bunker* all'interno del nuovo istituto penitenziario di Agrigento; la costruzione di un'altra aula *bunker* a Lecce e a Salerno e la realizzazione di un'aula *bunker* a Reggio Calabria e a Catanzaro. Si sta provvedendo, infine, a risolvere le residue, limitate problematiche relative all'individuazione delle sedi del giudice di pace. Il 70 per cento delle sedi è stato trovato, il 30 per cento è stato individuato. Il 27 maggio scorso ho firmato un decreto ministeriale previsto dagli articoli 8 e 10 della legge n. 53 del 1994, che potrà entrare in vigore il 1^o luglio 1994 e che fornirà un contributo alla risoluzione dei problemi di funzionalità del servizio delle notifiche, purtroppo presenti in molti distretti.

Sull'automazione mi preme ricordare che è stato già redatto il piano di informatizzazione per il triennio 1995-1997, che prevede investimenti complessivi di circa 1.300 miliardi, con interventi nelle seguenti aree: progettazione concettuale di una base dati standard per tutti i si-

stemi informativi della giustizia e credo che questo sia importantissimo per lottare ad armi pari contro la criminalità che è dotata di questi strumenti; definizione di una rete di trasmissione dati unificata e sicura per l'intera area della giustizia; ricerca in tema di sicurezza globale, fisica e logica delle banche dati della giustizia in linea con la normativa comunitaria; progetto telematico di posta elettronica; formazione informatico-funzionale per il personale della giustizia; automazione degli uffici del Ministero.

Nel settore dell'organizzazione giudiziaria è mio fermo intendimento operare per il più tempestivo completamento degli organici del personale di Magistratura e del personale amministrativo. A tal fine saranno accelerate le numerose procedure concorsuali già in via di svolgimento. È necessario eliminare la lentezza derivante dalla difficoltà con cui sono presenti commissari di esame nei concorsi. Provvederò quindi a ripresentare al Parlamento a questo scopo il disegno di legge n. 1820, atto Senato, già approvato dalla Camera nella scorsa legislatura, avente oggetto norme per accelerare lo svolgimento dei concorsi nella Magistratura ordinaria.

Una iniziativa di notevole significato e valore, nei rapporti di leale e doverosa collaborazione tra Ministro di grazia e giustizia e Consiglio superiore della magistratura, è stata senza dubbio la stipula della convenzione per l'istituzione di una struttura sperimentale incaricata dell'aggiornamento professionale dei magistrati. Si tratta di una cosa che è costata poco, a mio avviso molto significativa, che sarà utile per la formazione dei futuri magistrati e dei procuratori legali, in modo da creare anche una interrelazione con i soggetti che avranno responsabilità su fronti diversi dell'amministrazione della giustizia.

È un'iniziativa molto importante che crea un valido centro di formazione dei magistrati per migliorarne la professionalità e quindi la scelta operata dal mio predecessore, il ministro Conso, sarà da me sostenuta. Ritengo che essa ci consentirà l'opportunità di stabilizzare questa istituzione che rappresenta un'anticipazione della proposta formulata dalla Commissione per la riforma dell'ordinamento giudiziario, presieduta dal professor Gallo. Tale Commissione ha sollecitato l'istituzione di una scuola di formazione giudiziaria da erigersi in ente e da adibire alla preselezione di concorrenti che non posseggono uno standard minimo di preparazione culturale nonchè, come ricordavo prima, alla formazione congiunta di futuri magistrati e di una quota di procuratori legali quale primo avvio di programmi unitari di carattere generale.

Mi sembrano quindi interessanti le proposte espresse da questa Commissione volte ad introdurre, accanto al reclutamento ordinario, un reclutamento laterale che dovrebbe consentire l'immissione in Magistratura di persone provenienti da esperienze professionali contigue ma esterne all'ordine, sempre però mediante concorso ai sensi dell'articolo 106, primo comma, della Costituzione.

Ritengo che ci dovrebbe interessare immaginare che esista un rapporto tra chi esercita l'avvocatura, dando al tempo opportuno un concorso e chi fa il magistrato in modo da evitare questa separatezza, queste «vite parallele»; come non si vuole che un pubblico ministero e un giudice debbano essere eternamente condannati a parallelizzarsi, si può immaginare che un avvocato dopo aver raggiunto, attraverso la sua pro-

bità e la sua esperienza un grado elevato della formazione, possa anche desiderare di far parte dell'ordine giudiziario mettendo, come accade in altri paesi, a disposizione della giustizia un'esperienza che spesso non si acquisisce con i soli concorsi, ma che nasce dall'esperienza di tutti i giorni.

Relativamente al settore della giustizia minorile è estremamente allarmante l'incidenza della criminalità minorile anche se i dati del 1993 non presentano variazioni di rilievo rispetto all'anno precedente. Occorre attivare tutti i servizi previsti dal nuovo processo penale minorile, sviluppando l'autonomia del settore medesimo e aumentando la dotazione organica. Saranno ulteriormente sviluppate le attività culturali e formative, investendo dunque più sulla prevenzione che sulla repressione. L'impegno dell'amministrazione sarà quello di prendere a modello iniziative esistenti anche in altri paesi, svolgendo un lavoro comparato per individuare le esperienze che abbiano dato i migliori successi.

Nell'ambito più generale della riforma dell'ordinamento giudiziario è stata nominata la Commissione per i problemi ordinamentali della giustizia minorile, presieduta dal dottor Fadiga, con il compito di esaminare i problemi dei minori ed elaborare proposte in coordinamento con le realtà nazionali ed europee.

Si ritiene - per altro verso - necessario promuovere l'adeguamento della legislazione minorile alle mutate condizioni della società, all'accresciuta sensibilità sociale verso le esigenze di protezione giuridica dei minori, nonché alle convenzioni internazionali, prima fra tutte quella sui diritti dei bambini approvata a New York nel 1989. A tal fine, in collegamento con il Ministero della famiglia, si dovrà mettere a punto un testo legislativo contenente le norme più urgenti; nel frattempo si dovrà lavorare ad un'organica legge di protezione del minore che sostituisca quella del 1934.

Pur nella piena consapevolezza delle carenze di strutture, indispensabile è che non manchi al Governo, al di là di ogni distinzione di ruoli e di posizioni politiche, il necessario sostegno delle forze parlamentari e una costante collaborazione, rivolta a stabilire la più ampia intesa con quanti possano utilmente esprimersi su questi terreni.

Mi dispiace aver dovuto leggere lunghi tratti della relazione perchè so che è forte la tentazione di distrarsi, ma volevo sottoporvi un esame approfondito dei vari aspetti.

Dal giorno della mia nomina sono trascorsi 45 giorni e sono stati di duro lavoro; spero, con il vostro aiuto, di adempiere la funzione che mi è stata assegnata con lo stesso spirito con il quale ognuno di voi, assumendo la rappresentanza sotto la spinta della sovranità popolare, corrisponde alle esigenze della più alta funzione dello Stato che è quella di rendere giustizia.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Biondi per il suo ampio e dettagliato intervento, che ritengo pregevole.

Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni testè concluse e invito i presentatori delle interrogazioni a prendere la parola sulle risposte fornite dal Ministro.

BRUTTI. Associandomi a quanto espresso dal Presidente, desidero anzitutto ringraziare il ministro Biondi per la sua ampia esposizione e per l'impegno posto nel delineare i programmi e gli obiettivi del Governo in tema di politica della giustizia.

Credo sia utile al nostro dibattito dare subito una risposta. Riassumendo, da una nostra prima valutazione sulla esposizione del Ministro emergono tre punti fondamentali. Il primo — che voglio ribadire — è la considerazione personale nei confronti del Ministro; il secondo, è il dissenso nettissimo sulle linee di programma da lui accennate; il terzo è la preoccupazione molto viva per l'inadeguatezza del programma e dell'insieme delle linee del Governo in tema di amministrazione della giustizia nel far fronte ai problemi del paese.

Presidenza del vice presidente BELLONI

Se l'ordine dell'esposizione del Ministro esprime una scala di priorità, è evidente che l'attenzione maggiore da parte del Governo è riservata ad alcuni problemi: innanzi tutto, riequilibrare il rapporto tra i poteri dello Stato, che si ritiene sia stato sbilanciato nella prassi giudiziaria degli ultimi anni; in secondo luogo, attenuare il carico penale con particolare riferimento alle risposte giudiziarie che il Governo considera urgenti di fronte ai problemi sollevati dal fenomeno della corruzione nei processi penali avviati in questo ultimo periodo ed in corso di svolgimento.

Emergono anche considerazioni sensate che devono essere valutate attentamente sul rapporto tra difesa ed accusa nel processo penale e sul diritto alla difesa nei termini in cui questa complessa problematica viene posta dal mondo forense. Abbiamo ascoltato alcune dichiarazioni sulla questione spinosa dei collaboratori di giustizia, sul loro trattamento, sulla legge che regola le dichiarazioni di correttezza e sull'assunzione di questi specifici elementi di prova nel processo penale, nonché sulle norme che regolano la gestione dei collaboratori. Ma nelle considerazioni del Ministro, a parte alcune dichiarazioni più specifiche che si riferiscono alla cosiddetta soluzione giudiziaria di Tangentopoli, non cogliamo nulla in più che dichiarazioni d'intenti piuttosto vaghe, nei confronti delle quali, col massimo di attenzione, l'opposizione si pone in un atteggiamento di attesa: aspettiamo di esaminare le proposte specifiche che il Governo ricollega a queste dichiarazioni d'intenti. Laddove ci vengono proposti obiettivi più determinati, non possiamo oggi che esprimere un giudizio critico di dissenso.

Tornerò tra poco sui temi che ci inducono al dissenso.

Vorrei ora replicare al Ministro su un punto specifico, sulla singolare, sconcertante vicenda, cioè, dell'evasione del boss Felice Maniero, un'evasione che chiama immediatamente in causa il problema più generale della politica carceraria e del trattamento dei mafiosi detenuti. Non possiamo dichiararci soddisfatti della risposta fornitaci in proposito dal Ministro, il quale del resto ha tenuto a precisare come essa fosse sempli-

cemente interlocutoria. Anche in questo caso perciò dovremo attendere l'esito degli accertamenti in corso.

Per il momento resta il fatto che fin dal mese di aprile, dalla prima metà di aprile in particolare, era stato posto l'accento sulla pericolosità del Maniero ed era stata disposta una vigilanza esterna al carcere in cui egli era detenuto. Oltre a questa segnalazione, che doveva già essere stata acquisita da tutti gli uffici, a tutti i livelli, non solo a Padova, il 14 maggio è pervenuta un'ulteriore, circostanziata segnalazione che faceva riferimento al rischio concreto di un'evasione del Maniero. Il fatto che l'allarme non sia stato diffuso dal centro, da Roma, che non esista, insomma, una lista dei dieci, venti, trenta personaggi più rilevanti nell'organizzazione mafiosa italiana e che a partire da questa lista non si stabiliscano condizioni eccezionali di vigilanza, chiama in causa la responsabilità del Governo. Quali che saranno gli esiti degli accertamenti disposti, riteniamo che la responsabilità politica di questi fatti appartenga al Governo e che quanto è avvenuto debba essere di ammaestramento per l'attuazione rigorosa e corretta dell'articolo 41-bis della legge n. 356 del 1992 e, più in generale, per giungere a una differenziazione delle condizioni carcerarie per i diversi detenuti e per assicurare condizioni di particolare tutela, sorveglianza e sicurezza per i singoli esponenti di vertice dell'organizzazione mafiosa.

Siamo tutti ben consapevoli che non si pone esclusivamente la necessità di collocare questi soggetti in particolari strutture carcerarie dal momento che essi, fra l'altro, si valgono del diritto di assistere ai processi in cui sono imputati, spostandosi così di carcere in carcere. Il problema essenziale è garantire un piano di vigilanza diretto ad un certo numero di individui che prescindano dalla collocazione nella quale gli stessi di volta in volta si trovano. In proposito voglio solo ricordare che, di recente, più volte Totò Riina si è trovato nel carcere di Termini Imerese, che non garantisce il massimo di sicurezza.

È allora particolarmente grave che un boss del calibro di Felice Maniero non fosse tenuto in considerazione particolare da parte dell'Amministrazione. Forse si è sottovalutata la pericolosità dell'uomo poiché l'associazione mafiosa di cui è esponente ha radici in aree di insediamento non tradizionali. Sta di fatto che il Maniero è un capo pericolosissimo che intrattiene rapporti con i paesi dell'Est e che è al centro di traffici assai ingenti. Non è cioè un «mafioso di paese» ma un esponente di vertice, anche dal punto di vista finanziario, dell'organizzazione criminale.

Sono queste le ragioni che ci portano ad esprimere la nostra insoddisfazione. Riteniamo che l'intervento finora attuato sia stato parziale e, proprio per questo, destinato ad apparire ingiusto agli occhi di quanti da esso sono stati colpiti, dei loro colleghi e dell'opinione pubblica, anche se ingiusto non è. La parzialità di un provvedimento assunto resta però un fatto grave e tale da screditare l'azione del Governo e dell'Amministrazione.

Credo sia questo quanto si possa e debba dire sulla vicenda dell'evasione del Maniero.

Desidero poi prendere atto delle affermazioni fatte dal Ministro in ordine all'applicazione dell'articolo 41-bis e sulla sua conferma nell'ordinamento penitenziario. Indubbiamente si tratta di affermazioni rilevanti, ma che non sono sufficienti.

Prendo altresì atto di una felice espressione del Ministro stesso il quale ha dichiarato che «occorre umiliare la gerarchia mafiosa». Spero che questa frase venga ripresa dai giornali e che suoni come un segnale all'esterno, poiché «umiliare la gerarchia mafiosa» significa assumere provvedimenti e non abbassare la guardia. Con soddisfazione rilevo che questa notte è stato arrestato un latitante appartenente al clan Altieri e in proposito ho trasmesso i miei complimenti al ministro Maroni. È la prima volta infatti che, dopo mesi, viene acciuffato un latitante, sia pure di medio rilievo.

BIONDI, ministro di grazia e giustizia. Al contrario, mi hanno detto che è fra i primi dieci.

BRUTTI. Ci sono molti altri esponenti dei vertici che continuano a vivere indisturbati, come hanno fatto per decenni. È proprio di questo che vogliamo parlare, del ristagno cioè dell'azione di contrasto. Quando chiediamo di non abbassare la guardia non facciamo un processo alle intenzioni e non chiediamo null'altro se non i risultati dell'azione di Governo svolta in questo ultimo periodo. E intendiamo valutare il Governo, i singoli Ministri sulla base di tali risultati e solo su questo.

Vorrei ora passare, signor Presidente, a svolgere alcune brevi considerazioni sulla parte propositiva contenuta nel discorso del ministro Biondi e su quanto il Ministro stesso ci ha detto attorno ai problemi, molti e spinosissimi, che esistono e sugli interventi che il Governo si propone di assumere. Colgo qui l'occasione per preannunciare poi ai colleghi che, in una prossima riunione della Commissione giustizia, sottoporremo all'attenzione delle altre forze politiche e del Governo un ordine del giorno sulle linee della politica della giustizia. Ad avviso dei Progressisti posso intanto anticipare che al primo posto si pone il problema della giustizia civile, un problema che il ministro Biondi ha affrontato per ultimo nel corso del suo intervento. Riteniamo infatti che è la giustizia civile quella che più interessa i cittadini. Quanto si deve aspettare per riscuotere un credito che ci spetta sulla base di una sentenza? Sappiamo che a Roma e a Milano le cause civili vengono rinviate di anni ed anni, al 1997 e oltre e sappiamo altresì che la lunghezza interminabile dei processi incoraggia molti alle transazioni nelle quali inevitabilmente vale la legge del più forte. Nel Mezzogiorno tante volte ricorrere alla transazione significa affidarsi alle agenzie di recupero crediti. Chiediamo allora un intervento rapido su questa materia, che sappiamo del resto essere a cuore al Ministro, un intervento che però non vediamo profilarsi. Al contrario abbiamo assistito ad una serie di rinvii, l'ultimo dei quali ci è stato proposto proprio in questi giorni, che blocca l'entrata in vigore della riforma varata nel 1990. Una riforma così a lungo rinviata però non può che essere una riforma mancata, una riforma che non si realizza. Anche in questo caso prendo atto dell'intenzione manifestata dal Ministro di mantenere fermo l'istituto del giudice di pace e anch'io ritengo che si debba intervenire sulle norme che riguardano il reclutamento. Tuttavia la serie di rinvii a cui facevo cenno e una certa opposizione che si avverte assai netta all'interno della maggioranza di Governo ci fanno temere che i rinvii preludano ad un affossamento della riforma.

BIONDI, *ministro di grazia e giustizia*. Posso garantirle che non è questo il mio intendimento.

BRUTTI. Ci troverete contrari a qualsiasi tentativo e proposta volti ad affossare la riforma del processo civile che ha visto la luce nel 1990; riteniamo al contrario che si debba promuoverla ulteriormente. L'intero sistema dovrebbe trovare ossigeno e rinnovata efficienza dalla istituzione del giudice di pace e del giudice unico di primo grado, fattori entrambi di risparmio e concentrazione delle forze. I rinvii hanno bloccato però questo processo ed essi sono da addebitarsi ai Governi che negli ultimi anni non hanno proceduto agli adempimenti cui erano tenuti.

Non possiamo non ricordare che il Consiglio superiore della magistratura ha fatto la sua parte, ha proposto infatti circa 3.000 giudici di pace, ha avviato corsi di preparazione e di aggiornamento. Tutto questo lavoro non può andare sprecato. A questo punto è il Governo che deve fare la sua parte.

Nel frattempo, la stessa riforma del 1990 ci appare, a quattro anni di distanza, come una legge parziale. C'è bisogno ancora di norme che rappresentino un passo avanti e un completamento della riforma, affrontando con soluzioni innovative tre grandi questioni, signor Ministro. Innanzi tutto la disciplina della esecuzione forzata; in secondo luogo l'introduzione di procedimenti speciali non cautelari, del genere di quello previsto dall'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori, volti a tutelare situazioni soggettive tipiche attinenti alla sfera dei diritti di libertà e in genere dei diritti della persona, anche sociali, considerati inviolabili.

In terzo luogo vi è la disciplina del reclutamento del giudice di pace, che a nostro giudizio va rivista. Ritengo che la figura dell'uomo di esperienza, tendenzialmente anziano, alla fine del proprio *cursus*, della propria carriera ed attività professionale, non rappresenti il modello più adatto.

LAFORGIA. È prevista la nomina a 73 anni del giudice di pace, per cui, restando in carica quattro anni, arriva all'età di 77 anni.

BRUTTI. Il modello, dicevo, non è il più adeguato rispetto agli scopi che si volevano conseguire mediante l'istituzione del giudice di pace. Pertanto, occorrerà ritornare sulla disciplina del reclutamento.

Vi è poi il campo delle competenze che richiede probabilmente innovazioni normative. Vorrei rilevare, fra l'altro, che il settore delle competenze del giudice di pace nel campo penale, che in questa sede, dal momento che stiamo parlando della giustizia civile, non ci interessa, va comunque ancora definito; rispetto ad esso vi è stato, negli anni, un ritardo dei Governi, di cui naturalmente il ministro Biondi non è responsabile, ma che comunque pesa e pone a tutti noi l'esigenza di recuperare questo stesso ritardo, di provvedere, di intervenire.

La questione che noi le poniamo, signor Ministro, riguarda anche le risorse. È questa, dopo la giustizia civile, la seconda priorità, peraltro strettamente connessa alla prima. È difficile infatti avviare un discorso sull'efficienza della giustizia civile, quella che più preme oggi ai cittadini, se non affrontiamo la questione delle risorse.

Noi, signor Ministro, le chiediamo - non sappiamo se ciò sarà possibile, ma si tratta comunque di un obiettivo realistico, e sfidiamo il Governo su questo punto - di fissare, nella prossima legge finanziaria, il bilancio della giustizia al 2 per cento, raddoppiandolo quindi rispetto a quell'1 per cento appena toccato dal ministro Conso. Alcuni esperti dicono che non si è arrivati neppure a quell'1 per cento; noi diamo per scontato che sia stato sfiorato; le chiediamo - ripeto - di arrivare al 2 per cento.

Signor Ministro, prendo atto della sua affermazione che occorrono risorse e prendo sul serio il discorso che lei ha fatto circa un'eventuale diminuzione del bilancio della Difesa e di un aumento del bilancio della Giustizia. Benissimo, su questo siamo d'accordo; la sfidiamo a raggiungere il 2 per cento. Se lo farà, gliene daremo atto.

Vi è poi un'altra questione sulla quale la invitiamo immediatamente a riflettere, che è per noi un altro punto di programma. Alla fine dell'anno, sulla base delle previsioni fatte, vi saranno nel bilancio del Ministero della giustizia 1.778 miliardi di residui passivi. Il Ministero di grazia e giustizia è, fra tutti i Ministeri che compongono il Governo quello che spende con maggiore difficoltà e di meno. È certo quindi che dobbiamo aumentare le risorse, ma è altrettanto evidente che dobbiamo mettere questo Ministero in condizione di spendere, come negli ultimi anni non ha mai potuto fare. Il Ministero di grazia e giustizia aveva il bilancio più basso - lo 0,76, poi lo 0,82, poi l'1 per cento - e di questo bilancio ha speso poco. Le chiedo perciò di avviare subito un monitoraggio serio per capire come mai questi soldi non si spendono, dove si verificano gli intoppi, dove bisogna velocizzare i procedimenti. Il problema fondamentale è quello della riforma del Ministero di grazia e giustizia, che noi consideriamo un altro punto essenziale di programma.

Non vogliamo moltiplicare gli obiettivi, ma ve ne sono alcuni che vanno realizzati in tempi brevi, altrimenti l'inversione di tendenza nella politica della giustizia non si realizzerà.

Per quanto riguarda la giustizia penale, occorre a nostro avviso porre oggi un obiettivo molto semplice, che vale per tutti i cittadini, per la sicurezza della collettività, per la certezza del diritto, per coloro che sono sottoposti a procedimenti penali: questo obiettivo è che si facciano i processi, che si svolgano i dibattimenti penali. Ciò non riguarda solo i reati contro la pubblica amministrazione, ma tutti i reati. Noi riteniamo che un contributo importante all'efficienza del sistema penale possa essere rappresentato dall'istituzione del giudice unico di primo grado. Su questo discuteremo, ma credo che tale obiettivo (che sicuramente va perseguito con tutte le cautele e le eccezioni che saranno necessarie per garantire collegialità laddove questa è necessaria, sia in funzione garantista, sia in relazione a crimini di particolare rilevanza) se realizzato, consentirà di risparmiare forze, di concentrare energie; consentirà un uso più razionale delle risorse e potrà essere la leva sulla quale costruire seriamente una revisione delle circoscrizioni giudiziarie, con una redistribuzione degli uffici e del personale; impresa assai difficile in Italia, dal momento che l'ultimo che ha provato a realizzarla è stato il ministro Bonifacio nel 1978, senza peraltro riuscirci, per responsabilità un po' di tutti, perchè le spinte campanilistiche sono state assecondate da tutti. Vi

è quindi un altro impegno che so difficile da realizzare, ma rispetto al quale noi dobbiamo trovare una leva e una soluzione.

Prima di arrivare alla questione spinosa della cosiddetta «soluzione giudiziaria per Tangentopoli», vorrei dire solo poche parole sulla questione dell'ordinamento giudiziario. Noi pensiamo che sia giunto il momento di elaborare una proposta complessiva strategica di riforma dell'ordinamento giudiziario. Il lavoro c'è, non si tratta di inventare nulla. C'è una cultura giuridica che in questi decenni ha lavorato su tali temi; vi sono documenti ufficiali del Consiglio Superiore della Magistratura; vi sono studi; vi è un dibattito e ciò che questo stesso dibattito ha prodotto. La riforma dell'ordinamento giudiziario si può fare, non è impresa impossibile; si tratta di sostituire al vecchio ordinamento giudiziario del 1941, così perforato da tanti interventi normativi, che hanno dato luogo oggi ad una legislazione ibrida, informe, frammentaria, un quadro compiuto, una sorta di sistema più organico, più coerente, nell'ambito del quale siano risolti alcuni grandi problemi: dal ruolo, dalla funzione e dalla composizione dei consigli giudiziari alla responsabilità disciplinare tipizzata, sulle linee di un provvedimento normativo che era stato già approvato da uno dei due rami del Parlamento nella X legislatura, alle incompatibilità.

Noi riteniamo che sia necessaria una normativa rigida sulle incompatibilità che neghi la possibilità di incarichi extragiudiziali per i magistrati, nella stragrande maggioranza dei casi, lasciando solo alcune eccezioni, quelle del servizio dei magistrati presso la Corte costituzionale, presso il Consiglio Superiore della Magistratura e presso le Commissioni d'inchiesta in Parlamento, e naturalmente l'impiego dei magistrati presso il Ministero della giustizia, che viene interpretato e vissuto ormai da tempo come funzione di garanzia e che credo sia giusto confermare. Per il resto, che tutti i magistrati escano dagli incarichi extragiudiziali e soprattutto si impedisca ai magistrati di intervenire in numerosi arbitrati, che rappresentano spesso occasione di contatto con il mondo delle imprese, del potere, che determinano il primo passo di carriere parallele dei magistrati stessi, le quali non giovano alla loro indipendenza e alla loro autonomia.

Dico subito che secondo noi queste norme relative alle incompatibilità non dovrebbero valere solo per la magistratura ordinaria, ma devono valere anche per le altre magistrature; tali norme rappresentano una misura di moralizzazione e di indipendenza che noi vi sfidiamo a realizzare, se volete davvero introdurre elementi di cambiamento e di novità in questo settore.

L'altro aspetto che una riforma dell'ordinamento giudiziario deve mettere a fuoco e realizzare è quello delle carriere, di cui si è tanto parlato. Noi rifuggiamo dal gioco delle parole e degli slogan: cosa significa separazione, specificazione, specializzazione? Può trattarsi di un elemento buono e positivo, purchè si tengano ferme due condizioni fondamentali. La prima: il reclutamento deve essere unico; vi deve essere un unico concorso per i magistrati che si dedicano alle funzioni requirenti e quelli che si dedicano alle funzioni giudicanti. La seconda: deve essere possibile il passaggio dall'una all'altra funzione, poichè noi riteniamo che il pubblico ministero debba rimanere all'interno della

cultura giuridica e nell'ambito della giurisdizione, altrimenti rischiamo di farne un superpoliziotto e ciò non è bello.

Noi abbiamo proposto in passato di introdurre anche limitazioni, tenendo conto che il passaggio non è tanto semplice e continuo e che vi è una esigenza di determinazione del ruolo. Ad esempio, un magistrato che presta servizio come pubblico ministero, quando fa domanda per passare alla funzione giudicante non solo deve essere sottoposto ad un vaglio relativo alle sue attitudini, ma non deve passare alla funzione giudicante nell'ambito dello stesso distretto. Questa è una misura che va nel senso della specializzazione e della differenziazione dei ruoli. Voglio dire con chiarezza che noi saremo contro qualsiasi separazione strutturale delle carriere che metta in discussione il reclutamento unico e la possibilità del passaggio.

Per quanto riguarda la cosiddetta soluzione giudiziaria per Tangentopoli, noi vogliamo, in questa fase di dibattito, fissare molto lealmente dei limiti, delle «colonne d'Ercole». Chiedo, signor Ministro, che il Governo non si lamenti se i provvedimenti che proporrà non passeranno o incontreranno difficoltà. L'opposizione dei progressisti, sulla base delle proprie cognizioni, a quei provvedimenti sarà esplicita e netta e ve la preannunciamo. È vero che i riti alternativi non hanno funzionato come si riteneva che dovessero funzionare, non hanno svolto la funzione deflattiva che dovevano svolgere, ma noi crediamo che sia giusto intervenire sui riti alternativi con un intervento di sistema e crediamo, in particolare, che si debba fare il possibile anche attraverso innovazioni normative per favorire il ricorso al giudizio abbreviato.

Potremmo discutere sul patteggiamento, ma noi abbiamo l'impressione e la convinzione che, in questa fase dell'esperienza giuridica del nostro paese e della vita giudiziaria, sia opportuno mantenere il patteggiamento nei limiti che sono fissati. Una sua dilatazione determinerebbe controreazioni nell'ambiente giudiziario; sappiamo che sono state presentate in ordine alla disciplina del patteggiamento numerose eccezioni di costituzionalità. La stessa Corte costituzionale, di fronte alla illegittimità sollevata perchè vi era in questo caso un'erogazione di pena senza accertamento di responsabilità, ha confermato la disciplina del patteggiamento, ma con una certa fatica e comunque di fronte alle eccezioni che vengono proposte in grande numero dal giudice.

C'è un problema di garantismo al quale ella non può non essere sensibile: i più indifesi, quelli che non hanno aiuti, spesso patteggiano su una pena superiore a quella che sarebbe loro erogata in una condizione di parità e di assistenza più intensa. Quindi elevare il patteggiamento a tre anni e mezzo per tutti, si risolve in un danno per i più deboli. Su questo non possiamo che avere delle riserve; riserve più gravi e cioè una netta opposizione abbiamo nei confronti di un sistema che commina questa elevazione del patteggiamento a tre anni e mezzo con uno sconto di pena molto forte per chi confessa entro un certo termine. Su questa norma non potremo essere d'accordo, per il suo carattere di eccezionalità, per il suo carattere emergenziale, perchè essa alla fine si risolve in un trattamento di privilegio nei confronti degli imputati di Tangentopoli, vale a dire nei confronti degli imputati per reati contro la Pubblica amministrazione. Stando a quello che ho capito - spero di aver capito male e quindi aspetteremo di leggere con attenzione il dis-

gno di legge - sarebbero gli imputati di Tangentopoli che potrebbero giovare di questo meccanismo combinato: restituzione del malto, confessione entro un certo tempo, patteggiamento elevato a tre anni e mezzo. Lo sconto di pena permette di usufruire del patteggiamento, ma chi ne usufruisce di più sono proprio coloro che confessano reati contro la Pubblica amministrazione e che hanno la possibilità di restituire in tutto o in parte (non è chiaro) ciò di cui si sono impadroniti.

Su questo meccanismo, per quello che finora abbiamo sentito e letto, non possiamo essere d'accordo: lo diciamo da adesso, in modo che non si imputi all'opposizione alcuna manovra ostruzionistica. Ci limiteremo a esprimere un'opposizione che corrisponde in questo momento alla nostra convinzione.

Credo che il Governo debba insistere in un atteggiamento di grande equilibrio, che è oggi più che mai necessario nel confronto dialettico e nello scontro che si è determinato in alcune sedi giudiziarie, in gran parte d'Italia, ormai tra magistrati ed avvocati. Questa contrapposizione tra magistrati ed avvocati è grave per la democrazia italiana e quindi è opportuno il massimo sforzo perchè essa venga superata. Io non sono dell'avviso che siano necessarie norme per l'astensione degli avvocati dal lavoro; infatti non si può parlare di sciopero ma di astensione. Le norme già ci sono e la magistratura, a parte alcuni passi falsi che sono stati immediatamente vituperati all'interno della stessa magistratura, mi sembra che non abbia fatto altro che applicare regole ragionevoli che sono state anche confermate da una sentenza della Corte costituzionale. L'astensione dal lavoro è del tutto lecita, purchè naturalmente non si risolva in un fatto lesivo di diritti. Se sono coinvolti imputati e detenuti, allora esiste un problema e sarebbe opportuno che i primi a porsi, con coscienza e con consapevolezza del proprio ruolo e dei beni sui quali incidono le proprie determinazioni, fossero gli avvocati, i loro organi di autogoverno e le loro associazioni di categoria.

Il ministro Biondi che è un avvocato e gode di ascolto nell'ambiente forense, credo che più di altri abbia in questo momento il dovere di adoperarsi per svelenire il clima e per indurre gli avvocati a recedere dalle loro posizioni di contrapposizione. Deve essere chiaro che non sono gli avvocati di un foro a decidere il trasferimento di ufficio di un magistrato che lavora in quegli uffici giudiziari, altrimenti si smarrirebbero i criteri fondamentali del nostro ordinamento, in base al quale è l'organo di governo autonomo della magistratura che decide su un fatto così rilevante come il trasferimento di un magistrato.

Riteniamo che si debba intervenire sulle norme in materia di custodia cautelare, sapendo che le degenerazioni di questi anni dipendono però in gran parte da un costume, da un atteggiamento, da una cultura ed è su questo che bisogna incidere e al riguardo grande ed importante dovrà essere il ruolo dell'organo di governo autonomo della magistratura nei prossimi anni.

Occorre intervenire su quelle norme; il Ministro faceva riferimento all'articolo 38 del Codice di procedura penale: questa è una delle richieste che gli avvocati avanzano in queste settimane e credo sia opportuno andare incontro a questa specifica richiesta. Ci sono altri punti sui quali è possibile intervenire, anche se non bisogna nascondere che il meccanismo della custodia cautelare è molto delicato e quindi si deve interve-

nire in esso con grande attenzione e circospezione. Io ho invece il timore che vi siano tentativi di tirare da una parte o dall'altra le possibili innovazioni normative, anche in funzione della tutela di interessi non sempre commendevoli, come è avvenuto nell'ultimo scorcio dell'XI legislatura.

Noi riteniamo che questo sia il modo più corretto per svolgere la funzione di opposizione, come intendiamo fare fino in fondo, con la massima chiarezza, alla luce del sole, senza fare sgambetti a nessuno, ma svolgendo il nostro ruolo nell'interesse del paese. Avanzeremo le nostre proposte tentando di dare ad esse il più possibile una portata generale: vorremmo evitare interventi tampone e frammentari.

Avanzeremo, dunque, una proposta in tema di ordinamento giudiziario e in tema di depenalizzazione, essendo noi convinti che quest'ultima non serve soltanto a raggiungere effetti deflattivi per quanto riguarda il carico di lavoro degli uffici giudiziari. Depenalizzazione significa ripensamento della gerarchia dei beni protetti, significa ripensare il sistema del codice penale e non è un compito facile. Vi è tuttavia una cultura giuridica che ha lavorato in questi anni e noi possiamo assumere i risultati. Il nostro metodo di lavoro sarà quello di avanzare in tempi rapidi proposte che contengano dei principi, prima ancora di proporre disegni di legge dettagliati, con un vero e proprio articolato. Si tratta di un lavoro che si può fare rapidamente e che consentirà un confronto con le altre forze politiche e con il Governo su testi che fissano dei principi da tradurre successivamente in un vero e proprio disegno di legge. Può essere un metodo di lavoro che torna utile anche al Governo: in questo modo, infatti, si evita la ridda di dichiarazioni alla stampa, di smentite e di traduzioni inesatte delle intenzioni del Governo; c'è stata, infatti, una falsa partenza, sia su Tangentopoli che sui pentiti, determinata anche dalle varie dichiarazioni che hanno avuto effetto di anticipazione e sono servite a confondere le acque.

In ultimo voglio affrontare la questione dei collaboratori di giustizia che ci sta molto a cuore. La legge vigente ha dato un'ottima prova in quest'ultimo anno e dobbiamo partire da questa valutazione. La discussione sull'attendibilità dell'uno o dell'altro collaboratore di giustizia è malposta: infatti non esiste un collaboratore di giustizia attendibile o sincero, non ha alcun interesse per il giudice stabilire se una persona ha davvero deciso di collaborare con lo Stato in tutto o solo in parte. Ricordo che il giudice Borsellino considerava attendibilissime alcune dichiarazioni di un pentito, che ritengo non opportuno nominare in questa sede, sul traffico di droga e molto meno attendibili altre dichiarazioni dello stesso pentito sul rapporto tra mafia e politica. Il giudizio sull'attendibilità ed il riscontro delle singole dichiarazioni rientrano nella valutazione e dipendono dalla professionalità dei magistrati che assumono le dichiarazioni del pentito.

Presidenza del presidente GUARRA

(Segue BRUTTI. Diversa è la questione della gestione e della protezione del collaboratore di giustizia; problemi sui quali è necessario in-

tervenire non tanto con nuove misure normative, ma con un maggior rigore nell'amministrazione. Poco più di un anno fa, in una relazione alla Commissione antimafia, affrontai un aspetto sul quale fummo tutti d'accordo e cioè la necessità di stabilire una rigorosa separazione tra strutture e personale addetti alla protezione e quelli addetti alla investigazione. Infatti se il collaboratore di giustizia rende le proprie dichiarazioni a colui che lo protegge si crea una situazione di intimismo investigativo, una naturale propensione ad assecondare ipotesi accusatorie perchè sa che la sua sicurezza e protezione dipendono da colui che gli sta davanti. Ancora oggi non si è riusciti ad ottenere una distinzione tra i due piani. Consideriamo fuorviante e sbagliato riproporre tali problematiche da un punto di vista metafisico della sincerità o meno della collaborazione, quando invece il problema è quello di garantire la genuinità ed il non inquinamento e ciò è possibile separando nettamente la protezione dalla investigazione, rendendo la prima più rigorosa, soprattutto in una fascia medio bassa, che è quella dove si verificano le negligenze più frequenti. Certo i collaboratori sono tanti, mi sembra più di 700...

BIONDI, *ministro di grazia e giustizia*. Quelli protetti sono 170 circa.

BRUTTI. *La volontà di separare i due piani rappresenterebbe un segnale incoraggiante. Tutto il resto sono chiacchiere ed è pericoloso perchè mette in discussione uno degli strumenti fondamentali di disgregazione delle organizzazioni mafiose. La disgregazione di quest'ultime non passa soltanto attraverso l'attendibilità o meno delle singole dichiarazioni da valutare in sede processuale; va tenuto presente, infatti, il profilo politico della collaborazione. In Commissione antimafia abbiamo ascoltato i grandi pentiti e, a prescindere dalle loro dichiarazioni, ciò ha rappresentato un fatto politico di grande rilievo che ha colpito il prestigio dei capi di Cosa nostra: ascoltare e vedere, magari per televisione, quelli che prima erano al fianco di Riina sottomettersi allo Stato ha rappresentato uno degli elementi di disgregazione delle organizzazioni mafiose e va tenuto distinto dalla valutazione processuale delle singole dichiarazioni dei collaboratori di giustizia che è affidata ai magistrati e al meccanismo di tutela che va rafforzato.*

In conclusione, voglio ricordare che abbiamo presentato un disegno di legge di riforma della professione forense. Infatti il rafforzamento del diritto di difesa non deriva soltanto dall'innovazione di alcune norme processuali, ma anche dall'intervento normativo sul terreno dell'organizzazione della professione forense. Esistono 55.000 avvocati, gran parte di loro gestiscono studi monopersonali, lavorano in condizioni artigianali: essenziale, pertanto, per riqualificare la professione forense è una riforma che riguardi il reclutamento, le società di professionisti ed intervenga anche sul sistema fiscale. Ci permettiamo di invitare il presidente Guarra a porre al più presto all'ordine del giorno il suddetto disegno di legge e chiediamo al Governo di presentare in materia un suo provvedimento legislativo, in modo da poterne discutere congiuntamente.

TRIPODI. Signor Presidente, dichiaro subito la mia totale insoddisfazione per la risposta ricevuta dal Ministro in ordine all'interrogazione

da me presentata sulla fuga di Maniero e sul piano di evasione dal carcere di Vibo Valentia. Ritengo infatti che si è trattato di una risposta molto limitata ed insufficiente rispetto all'allarme sociale destato dall'evasione di Felice Maniero che certamente ha incoraggiato le organizzazioni mafiose a riprendere la loro azione destabilizzante nei confronti di chi lotta contro la criminalità organizzata, soprattutto mafiosa. Pertanto, ritengo che la risposta non debba essere soltanto di tipo tecnico, ma che vada fatta una considerazione politica più profonda circa le motivazioni che hanno determinato un fatto del genere, in quanto non sono state adottate adeguate misure di fronte alle notizie di una possibilità di fuga del detenuto. Anche il Ministro infatti ha rilevato alcuni disguidi ed anomalie sui quali dobbiamo andare fino in fondo.

Ringrazio il ministro Biondi per la sua ampia esposizione, i cui contenuti però destano molta preoccupazione, soprattutto per quanto riguarda l'impegno del Governo nella lotta alla criminalità organizzata e sui problemi del funzionamento della giustizia.

Debbo dire che soprattutto mi è sembrato generico l'impegno assunto dal Governo nella battaglia contro la criminalità organizzata, un fenomeno che non può più essere considerato isolato, poichè la sua valenza si è estesa a tutto il territorio nazionale e ha sviluppato collegamenti molto forti a livello internazionale, allargando la sua presenza anche ai paesi dell'Est europeo.

Nella relazione del Ministro mi è sembrato di vedere un vuoto molto grave, mi è sembrato cioè che non si sia mostrata la necessaria attenzione a quanto sta avvenendo in zone quali la Calabria e la Sicilia dove, tradizionalmente, la presenza mafiosa è particolarmente forte.

In questo modo si dimostra l'ambiguità di un programma e di una linea che dovrebbero continuare a produrre effetti positivi nella lotta alla mafia. In Sicilia ed in Calabria oggi assistiamo ad un rilancio dell'attività criminale e la mafia e le altre organizzazioni similari stanno assumendo una posizione baldanzosa. Ne troviamo un riscontro nella nuova mobilitazione di queste organizzazioni, nella ripresa da parte loro del controllo del territorio, nella ricerca di un nuovo rapporto politico con le classi dominanti. Ci troviamo cioè di fronte ad una situazione che non può mancare di provocare, come infatti è avvenuto, preoccupazione fra i cittadini ed estreme difficoltà per gli organi della giustizia e le forze dell'ordine.

In sostanza la mafia è tornata ad essere una forza dominante, sta riprendendo ad essere vero stato dal momento che riesce a controllare tutti gli apparati, da quello economico a quello della pubblica amministrazione e degli enti locali. Ci troviamo allora di fronte ad uno stato con tutti i suoi collegamenti ed intrecci con il potere politico. La mafia cioè, che aveva avuto uno sbandamento nel momento in cui le forze che avevano caratterizzato la vita politica negli anni precedenti erano state indebolite e travolte dalle vicende di Tangentopoli e dalla battaglia sostenuta per far emergere i rapporti e le coperture date alla mafia, sta ora dimostrando sintomi di una ripresa pericolosamente forte.

Io vorrei, signor Ministro, che lei si rendesse conto di questo in modo da poterne discutere meno e approntare invece gli strumenti che consentano di dare una risposta a questo rilancio, così ampio

e contestuale, che si avverte dovunque e non solo nelle zone dove maggiormente e storicamente è stata finora presente la mafia.

A dimostrazione di quanto affermo mi basta ricordare che la gestione trasparente, messa in atto da molti comuni della Sicilia, e non solo della Sicilia, è entrata nel tiro della mafia e ancora mi basta ricordare i messaggi arroganti che lo stesso Riina ha inviato da Reggio Calabria. Questi messaggi non rappresentano un fatto episodico, ma un disegno preciso dell'impostazione più vasta dell'azione che la mafia intende portare avanti. Riina non ha voluto solo segnalare alcune persone, parlamentari e magistrati particolarmente impegnati nella lotta alla criminalità organizzata e che dai posti di responsabilità occupati hanno consentito di creare squarci all'interno dell'organizzazione mafiosa, ha voluto anche lanciare un messaggio preciso al Governo per mettere in discussione quel complesso di leggi che hanno consentito di avviare una battaglia incisiva contro la mafia.

Accanto a questo abbiamo assistito a tutta una serie di prese di posizione che sono venute da esponenti qualificati della maggioranza, i quali hanno ipotizzato la necessità di rivedere tutta la legislazione relativa ai collaboratori di giustizia e che, in un certo qual modo, rischiano di delegittimare il ruolo dei pentiti. Indubbiamente questo ha dato un sostegno e un aiuto al disegno che la criminalità mafiosa porta avanti. Contemporaneamente si sono avuti problemi per quanto riguarda l'applicazione dell'articolo 41-bis, e la separazione che dovrebbe esserci tra detenuti comuni e pericolosi boss mafiosi non è stata netta quanto avrebbe dovuto. Di certo se Maniero è riuscito a fuggire assieme ad altri cinque detenuti ciò è stato reso possibile anche dall'allentamento della vigilanza e dalla rottura dell'isolamento in cui questi pericolosi criminali avrebbero dovuto essere tenuti.

Un altro aspetto su cui vorrei soffermarmi è quello dell'attacco che viene portato all'autonomia della magistratura. Il Ministro si è detto convinto che l'autonomia e l'indipendenza della magistratura non si toccano, resta il fatto però che dell'argomento si è discusso a lungo e che a farlo sono state personalità che poi hanno assunto responsabilità di Governo. Naturalmente questo non può aver mancato di produrre effetti devastanti.

Lo abbiamo del resto sentito anche in questa ultima campagna elettorale. Ma vorrei citare l'episodio verificatosi a Palmi il 24 febbraio di quest'anno, quando il boss Piromalli, noto ormai a livello internazionale, mentre si celebrava un processo, ha affermato che in quelle elezioni avrebbe votato per Forza Italia. Questo è stato il suo annuncio, ma era opinione già diffusa fra la gente che occorresse dare un voto per fissare un limite al potere dei magistrati. Certo, vi possono essere stati magistrati che hanno potuto commettere qualche errore, ma questo è altro discorso, che non riguarda il loro coraggioso impegno. Il problema è quello di individuare le responsabilità singole, senza ravvisare un pericolo nella magistratura per colpire la sua autonomia.

In questi anni, i magistrati in prima linea nella lotta alla criminalità organizzata sono stati sostenuti con forza dalla gente, che in alcune aree del nostro paese non ha più diritto di decidere autonomamente perché sono le cosche mafiose a decidere tutto e ad imporre con un sistema di prevaricazione le loro decisioni a quelle comunità.

Non posso non ricordare a questo punto, signor Ministro, una sua recente presa di posizione che ritengo sia stata grave e che possa diventare dannosa. Si è dato pubblicamente, in modo direi spettacolare, notizia della decisione di promuovere provvedimenti disciplinari nei confronti del magistrato Salvatore Boemi responsabile della Direzione Distrettuale antimafia di Reggio Calabria. Se vi possono essere problemi circa l'interpretazione della situazione che ha reso possibili nel corso di quell'udienza a Reggio Calabria le dichiarazioni di Riina, non si può dimenticare che questo magistrato è esposto a gravi pericoli e, come sappiamo, è sfuggito più volte ad azioni decise dalla mafia che intendeva eliminarlo. Boemi, sia sul piano della prevenzione, sia per quanto riguarda l'intervento su un punto fondamentale nella lotta contro la criminalità organizzata, ossia il sequestro degli arricchimenti illeciti, è stato uno dei magistrati più attivi. Conosciamo bene la serietà e l'impegno che egli ha profuso in questo campo, tanto che in questi anni a Reggio Calabria sono stati sequestrati beni per oltre 1.000 miliardi di lire, cosa che non si è verificata nella stessa misura in altre zone del paese, indipendentemente da quello che è avvenuto poi nella seconda fase.

BIONDI, *ministro di grazia e giustizia*. È una notizia uscita dal Ministero di grazia e giustizia, senza mia autorizzazione.

TRIPODI. Allora, signor Ministro, lei dovrebbe accertare chi aveva interesse a diffondere tale notizia e quindi assumere doverosamente i provvedimenti del caso.

BIONDI, *ministro di grazia e giustizia*. Ho proceduto per l'appunto in questo senso.

TRIPODI. Ma, signor Ministro, non incoraggia forse l'attività criminosa e l'affarismo la decisione del Governo di tornare al vecchio sistema degli appalti, alle concessioni, a quegli strumenti cioè che hanno determinato Tangentopoli, che hanno prodotto quel sistema di corruzione che si era diffuso nel paese? Da molto tempo l'opposizione aveva dato battaglia su questo terreno e questa decisione non può non destare preoccupazione. Non voglio con ciò dire che la riforma del sistema degli appalti avesse risolto tutti i problemi; tuttavia, tornare al vecchio sistema è — ripeto — preoccupante perchè ripristinando le vecchie regole si introduce nuovamente il meccanismo indiscriminato dei subappalti, dando così maggiore forza alla mafia in quelle aree del paese dove essa ha fatto del subappalto un veicolo di crescita e di espansione.

Su questi problemi dobbiamo interrogarci, perchè se il Governo si presenta con queste prese di posizione e queste contraddizioni, e poi la maggioranza affida un ruolo di primo piano ad uno dei maggiori avversari della legislazione antimafia, come Tiziana Maiolo, che è ora presidente della Commissione giustizia della Camera, dà segnali che certamente non sono incoraggianti per la lotta alla mafia e suscitano preoccupazione e allarme tra coloro che attendono un maggiore impegno in questo campo.

Mi sono soffermato su tale questione per dimostrare i pericoli che derivano dalla mancanza di chiarezza nella linea del nuovo Governo. Noi riteniamo che occorra invertire questa linea, che bisogna essere chiari. È necessario a nostro avviso innanzitutto un preciso e limpido impegno di lotta alla criminalità organizzata, all'affarismo e alla corruzione e che è necessario, altresì, un grande impegno per la individuazione dei nuovi rapporti fra mafia e politica che si vanno instaurando nel Mezzogiorno.

Bisogna con molta chiarezza ribadire il rispetto dell'autonomia della magistratura. Per quanto riguarda la legislazione sui pentiti, occorre confermarne la validità e sottolineare il contributo che è stato dato dai collaboratori: senza il loro aiuto Riina ed altri grandi boss mafiosi sarebbero ancora liberi e avrebbero continuato, senza disturbo, la loro attività criminosa. La legge sui pentiti, quindi, va difesa come uno degli strumenti che ha dato risultati importanti. Del resto la Commissione antimafia della precedente legislatura, di cui lei, signor Ministro, ha fatto parte, aveva già indicato una via per quanto riguarda la gestione dei pentiti. A dire il vero non sono d'accordo molto su quanto è stato proposto, ossia di affidare tale gestione alla superprocura antimafia. Non mi sembra che questa sia la via.

BIONDI, *ministro di grazia e giustizia*. Ho solo anticipato una conclusione parziale della Commissione.

TRIPODI. Signor Ministro, prendo atto di quel che sta dicendo, ma non si può pensare di risolvere il problema in questo modo.

BIONDI, *ministro di grazia e giustizia*. Come ho già detto, mi sono limitato a riferire un appunto preparato dalla Commissione.

TRIPODI. Ma quando lei ne dà notizia, si determina un fatto che va in una certa direzione.

Io credo invece che la questione vada affrontata molto ponderatamente, con cautela e attenzione per non scalfire il punto fondamentale della giustezza dello strumento del collaboratore di giustizia. Questo richiede però anche un'attenzione al problema della tutela del pentito e dei suoi familiari, cosa che invece non avviene in modo puntuale.

Nello stesso tempo per quanto riguarda gli altri problemi che lei in questi giorni ha trattato e riguardo ai quali si dovrebbero assumere provvedimenti, in particolare per la questione di Tangentopoli, riteniamo di non poter essere assolutamente d'accordo con decisioni o provvedimenti che possano configurarsi come colpi di spugna. Bisogna ricordare quello che è avvenuto nel paese quando è stato presentato un provvedimento che il giorno dopo è stato ritirato.

Il problema è come affrontare tutta la questione relativa alla celebrazione rapida dei processi che sono in campo: questo riguarda i processi penali e anche civili, dove la situazione è più debole. Ad esempio a Reggio Calabria, come in altre località i cui rappresentanti sono venuti da Lei per denunciare la drammatica situazione degli uffici giudiziari, esiste questo problema e va affrontato con un impegno complessivo per la celebrazione dei processi ed anche per quanto riguarda tutta la ri-

strutturazione e la riforma dell'ordinamento dell'amministrazione della giustizia, partendo dalle piante organiche. Queste non possono essere fatte burocraticamente, ma vanno rivedute in rapporto alla mole di lavoro del settore. Infatti, in determinate sedi giudiziarie dove i processi si sono moltiplicati occorre adeguare numericamente la situazione dell'organico, non si possono stabilire dall'alto le piante organiche in modo burocratico, ripeto occorre verificare le singole situazioni a cominciare dalle zone a rischio.

Ritengo che questo sia uno dei compiti principali per quanto riguarda i mezzi finanziari che il Ministero deve avere a disposizione, non solo per quanto concerne i giudici, ma anche per quanto riguarda le altre strutture che sono necessarie e adeguate al funzionamento della giustizia. Nel passato non si è voluto intervenire al riguardo perchè forse serviva, alle classi dominanti come è accaduto fino ad un certo punto, una magistratura carente, debole ed in posizione di difficoltà.

L'altra questione è di eliminare un'altra causa di diminuzione delle risorse per l'amministrazione della giustizia: mi riferisco ai giudici che spesso vengono trasferiti ad altre amministrazioni e tolti dall'amministrazione dove invece c'è bisogno di magistrati.

Per quanto riguarda l'articolo 41-bis della legge n. 356 del 1992, sono dell'avviso che esso non vada assolutamente messo in discussione. Infatti se si dovesse ancora discutere su questo problema, deve essere chiaro che tale articolo è importante e va mantenuto. Vi è una legge che va applicata, il problema è di far rispettare la legge: questo è il punto centrale.

Vorrei osservare con molta chiarezza che bisogna intervenire per evitare le confusioni che si sono verificate negli ultimi tempi. Non vi è nessuna intenzione da parte mia di proporre che questo deve essere un trattamento da riservare a tutti; dobbiamo distinguere il detenuto pericoloso dal detenuto comune. Siamo d'accordo su questo, tuttavia ribadisco che occorre intervenire per applicare rigorosamente l'articolo 41-bis.

Un altro problema che a mio avviso non si è ancora superato è quello del voto di scambio: noi avevamo già discusso nella passata legislatura dell'articolo 416-ter, ma questo è rimasto soltanto per quanto riguarda la sanzione per coloro che distribuiscono danaro. Noi sappiamo però che il mafioso non ottiene danaro in cambio di voti ma agevolazioni, favori, per raggiungere la finalità dell'arricchimento illecito. A tale riguardo, pertanto, occorre intervenire anche perchè non è assolutamente vero che la questione è stata superata con la caduta del vecchio sistema politico. La mafia sta cercando di utilizzare nuovi rapporti con il nuovo sistema politico, soprattutto a livello locale. Ritengo, pertanto, che il Ministro si dovrà preoccupare di tale questione.

Ritengo, inoltre, necessario dare un segnale molto forte per quanto concerne il sostegno e la protezione dei magistrati che sono più esposti nella lotta alla criminalità organizzata. Essi vanno incoraggiati ed occorre contrastare ogni altro elemento che possa provocare indebolimento e di conseguenza un pericolo per la stessa incolumità fisica dei magistrati. Mi permetto pertanto di ribadire la necessità di un intervento visibile a tale riguardo.

Concludendo vorrei osservare che noi, come opposizione comunista, sosterrremo la battaglia su questi punti fondamentali, sottolineando che riteniamo uno dei punti principali e prioritari la lotta alla criminalità organizzata, se vogliamo veramente garantire la democrazia, la convivenza civile e la tranquillità ai cittadini nel nostro paese. Questo tipo di fenomeno infatti ha rappresentato e rappresenta anche un ostacolo allo sviluppo economico di certe zone e la negazione dell'esercizio della democrazia e della libertà da parte dei cittadini.

PRESIDENTE. Poichè non si fanno osservazioni il seguito della discussione sulle comunicazioni del Ministro di grazia e giustizia e sulle interrogazioni è rinviato alla prossima seduta.

I lavori terminano alle ore 20,10.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA MARISA NUDDA